

947

48



947. 48

IL PROGRESSO



STUDI E FANTASIE DI UN POETA

PER

UGO CAMASIO



ALESSANDRIA, 1861.

Tipografia di Jacquemod Giovanni.

1871

L. R.

AL BENIGNO LETTORE

Questo lavoro era già venuto alla luce nelle appendici del pregiato giornale l'Osservatore di questa città. Essendo stato da alcuni amici incoraggiato a ristamparlo, mi sono indotto a modificarlo sensibilmen e, ed ora lo presento al pubblico sotto la forma di opuscolo, nella lusinga che verrà accolto benignamente. E perchè ne venga fatto noto lo scopo, ho creduto bene di farlo precedere dal giudizio formulato al riguardo dal prefato giornale non che da quello del giornale la Provincia, colla relativa risposta, la quale così potrà servire di prefazione.

Alessandria 10 Maggio 1871.

947. 48

APPENDICE

DEL GIORNALE

L'OSSERVATORE DI ALESSANDRIA

SOMMARIO. — Il sig. Ugo Camasio. — Le sue appendici. — *Il Progresso*. — Studi di un poeta satirico. — Il sig. About. — Formazione dell'Orbe. — Sua origine gazzosa. — Il principio di associazione. — Legislazione penale. — Beccaria. — Lo Stato — I privilegi. — L'insegnamento obbligatorio. — La discentralizzazione. — I Giurati. — Le Poste. — Questione del salario. — Il lavoro. — La stampa. — Lanterna magica. — Ultima veduta. — Prometeo si serve di Morfeo. — La Capitale del mondo. — La fratellanza dei popoli. — La libertà sociale. — La formazione dei mondi. — Laplace, il padre Serchi e Camasio. — La fede. — Due sorrisi. — Un appendicista..... per forza.

Il giovine signor Ugo CAMASIO, Cassiere di questa Direzione Postale, dischiude in suo favore, come già avvertimmo, una sequela di eccellenti pronostici.

Il suo lavoro, IL PROGRESSO, Studi e fantasie di un Poeta, che pubblicammo con premura nelle nostre Appendici, è un saggio di studi giudiziosi e d'ingegno. L'idea del progresso avendo destato le riflessioni del nostro amico, egli si diede a teggere il libro, che il secondo e dottissimo About scrisse sull'argomento, e col titolo appunto Le Progres. Questa lettura, senza nulla scemargli l'indipendenza di raziocinio, di cui diede prova non dubbia nelle Appendici da noi pubblicate, aprì all'occhio del Camasio un panorama splendido e fervoroso di cognizioni, di giudizi, di speranze. Il nostro amico si affaccia all'immenso spettacolo, e to narra seguendo sempre le traccie del secondo About, nel mentre stesso che a queste associa sensate osservazioni ed opportune opposizioni.

Fin dal principio il Camasio fece studio di porre fra se e il suo Maestro una decisa linea di separazione. Mentre quest'ultimo si affida senza concello religioso alle più astruse ed ardite speculazioni scientifiche, l'amico nostro non abbandona la scorta della fede, e non si caccia nella vertiginosa corrente delle ipotesi.

Mediante un rapido cenno, tocca delle opinioni moderne sulla formazione dell'Orbe, la quale, attribuendogli una origine gassosa, porge alla critica il destro di scherzare sulle parole e tacciarla di leggerezza vaporea.

Dalle escursioni celesti scende alle escursioni sociali, e consacra qualche paragrafo alla necessità di applicare su larghe basi il principio d'associazione, sul cui terreno, scrive il Camasio con ragione, rimangono a farsi altre grandi conquiste.

Le quistioni filosofiche, quelle umanitarie si avvicinano; da queste viene all'argomento della legislazione penale, la quale non deve vendicare ma punire.

Era forse meglio che About e il Camasio avessero detto: Non deve vendicare nè punire, ma puramente difendere la società. La marcia delle idee del secolo prendendo le mosse dai nobili concetti accennati dal nostro Beccaria, non si limita ad atterrare sul suo passaggio i patiboli, ma rallenta tutte le ritorle eziandio del colpevole, perchè essa ripudia la sentenza, che sia bene punire per non più conservarsi che il diritto di castigare solo in quanto gli è indispensabile per ragione di difesa.

Poi vengono dal Camasio giuste idee sul duello, poi sensate osservazioni sullo Stato, sui privilegi, sull'insegnamento obbligatorio, e circa il modo di sostituirvi mezzi più efficaci e meno lesivi della libertà.

Tutti questi argomenti sono toccati di volo, ma con acume. Non si dimentica in questa miscela graziosa nè l'argomento della decentralizzazione, nè quello dei Giurati, nè quello delle poste, nè la quistione del salario, del lavoro, della stampa.

La piccola Lanterna magica, se non pecca d'inesattezza la parola, gira rapidamente i suoi vetri, finchè presenta questa scena: Un giovine, che ha terminato di leggere il libro di About, e che stanco si abbandona alle seduzioni di Morfeo.

In sogno il giovine è scosso da un genio benefico, PROMETEO, che oggidì si chiama progresso, il quale lo raccoglie, e lo trasporta quasi misteriosamente a vagolare per lo spazio.

A breve andare entrambi discendono, e visitano la futura Capitale del Mondo, ove sono tradotti in atto la fratellanza dei popoli,

la libertà sociale, ed ove l'ingegno, il lavoro possono manifestare la loro massima efficacia a favore del massimo ben essere dell'umanità. Sebbene questa idea sia calcata su consimili visioni di altri autori che hanno spinte le loro contemplazioni a vagheggiare l'avvenire, non scema per questo il merito del nostro amico, il quale ha saputo vestire il suo sogno della maggiore allegria.

Prima di svegliarsi il Camasio discute ingegnosamente col Laplace sulla formazione dei mondi. Ad onta che oggidì anche il Padre Secchi si faccia in parte ausiliario delle opinioni del vecchio scienziato, non pertanto le loro vedute gazoze possono essere poste in dubbio, e il Camasio lo fa con avvedutezza.

Il dubbio !!

Ecco un terribile fantasma, dal quale l'animo nostro sfugge pieno di seonforto quasi in cerca di un punto di appoggio solido, su cui arrestare l'indecisione delle proprie credenze. E fa ricorso alla fede.

Protetto dalle di lei ali sente il sorriso rifiorire sul proprio labbro.

A questo sorriso di soddisfazione noi facciamo riscontro con un altro sorriso, quello della congratulazione nostra verso l'autore degli studi di un poeta satirico, il quale ha saputo, appena posto piede sulla scena letteraria, risvegliare, come già scrivemmo, l'attenzione e le simpatie del pubblico.

Proseguo con coraggio sul buon cammino, sul quale si è avviato con successo.

K.

APPENDICE

DEL GIORNALE

LA PROVINCIA DI ALESSANDRIA

IL PROGRESSO

Sotto questo titolo il signor Camasio ha pubblicato sull'Osservatore una serie di appendici, le quali gli hanno procacciate le simpatie del pubblico.

Seguendo le varie e ardite escursioni di Aboul, il giovane autore visita coll'ingegno critico e colto le sconfinite regioni del moderno sapere.

Le Progrès del citato autore francese è il libro magico, che spalanca al disio giovanile del sig. Camasio l'orizzonte del mondo, che traversando il tempo con rapidità vertiginosa, avanza e si trasforma sempre irradiato da nuovi raggi, più sempre elevato verso una meta eccelsa.

La rassegna del signor Camasio si avvicina ad ogni problema, e lo enuncia, o lo tenta o lo solve.

Dopo aver spinta la propria interrogazione verso le profondità dello spazio e del tempo ove ferve il lavoro dei pianeti, egli domanda alle scienze economiche i suoi dogmi recenti, e quindi parla di leggi, di associazione, di libertà. Lo Stato, il discentramento, l'insegnamento obbligatorio, il duello, il diritto penale, i giurati, i Consigli comunali, le poste, il salario, il lavoro; tutto ciò è svolto nel libro del dottissimo publicista francese, e di tutto ciò discorre il Camasio con istile piacevole, con giudizio indipendente e con bastevole corredo di cognizioni.

Le trasmigrazioni frequenti e rapidissime alle quali è sottoposto lo spirito del giovane autore non gli fanno molto imbarazzo. Egli trapassa da un argomento all'altro con agile naturalezza.

Il cumulo per altro delle discussioni si addensano così intorno alla fantasia dell'autore che gli velano la luce, ed egli volentieri si addormenta. Il suo sonno per altro non è men sagace della sua veglia. Attraverso il regno dei sogni scopre l'avvenire e vi ammira lo spettacolo dell'umanità sollevata ai gradi più eccelsi del progresso.

La fratellanza dei popoli ventola graziosamente i riposi della pace; nel mentre il lavoro, l'ingegno hanno potuto sviluppare a vantaggio di tutto il mondo la loro suprema efficacia. L'ignoranza, lo stento, la schiavitù sono rese impotenti e fremono ai piedi del trono eccelso ove la felicità dispensa su tutti gli uomini i di lei benefici, a quel modo che il sole diffonde su tutto il creato i suoi raggi.

Il Camasio non abbandona la facite teggiadria delle sue larve, senza discutere brevemente sull'origine del creato, la quale lo separa dal suo maestro pubblicista.

L'About, trascurando ogni sentimento di mistica credenza, non sa che ormeggiare i progressi della scienza. Questi a un tratto gli mancano; non impaurisce egli però; prosegue ancora, non più che sulla traccia infida delle ipotesi, e giunge a strane supposizioni.

Quanto al nostro Camasio, assai meno ardimentoso, si appiglia alla fede, e curvo dinnanzi ai di lei avvertimenti, scioglie un inno ai segreti, che essa gli oppone.

Così l'uno seguendo il cammino della scienza, si trova in faccia all'assurdo; l'altro, battendo la via della fede, si trova di fronte al mistero!

Ecco la fatata risposta, che inesorabile echeggia sui confini dell'infinito, attorquando il nostro spirito spinge verso quella parte, il proprio anelito di scienza.

C.

APPENDICE

DEL GIORNALE

L'OSSERVATORE DI ALESSANDRIA

SOMMARIO. — Ancora del sig. Ugo Camasio. --- Sua lettera alla Direzione dell'*Osservatore*. — Scopo dell'autore delle appendici, IL PROGRESSO, state pubblicate. --- Nuove preziose osservazioni del Camasio sul lavoro e sulla necessità di allargare la cerchia delle cognizioni della scienza.

• Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Suechi amari, ingannato, intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.»

Tasso G. L.

Pregiatissimo sig. Direttore
dell'*Osservatore d'Alessandria*

Si è col massimo interesse che lessi nell'ultimo numero del pregiato giornale la Provincia, e quindi in quello dell'Osservatore due appendici riflettenti un mto lavoro letterario col titolo IL PROGRESSO, del quate Elta si compiaque di curare la stampa su questo ullimo giornale da Lei stessa diretto. Entrambe le appendici sono scritte con retto crilerio, e mentre con dolle ed eloquenti parole concretizzano il concetto a cui s'informa il suddetto lavoro, contengono delle espressioni così benevoli e lusinghiere a mio riguardo, che per verità mi sento imbarazzato a dire tutto quanto vorrei agli egregi autori di esse.

Sensibilissimo pertanto a questi tratti di cortesia che io cercherò

volentieri di contraccambiare, sento tuttavia il desiderio di chiarire lo scopo che mi era prefisso nello scrivere quelle mie pagine, libera la S. V. preg.ma di fare di questa mia lettera quell'uso che ella ravviserà del caso.

Gli è un fatto innegabile che la civiltà arreca un'accrescimento di bisogni reali e filiziti, materiali e morali, i quali a loro volta fomentano i progressi dell'incivilimento. Il bisogno è sempre l'origine del lavoro, e più crescono i bisogni più si aumentano i prodotti del lavoro. Non è quindi la mancanza di bisogni che possa formare la felicità relativa degli uomini, ma è la proporzione di essi colle soddisfazioni.

Non mai come al giorno d'oggi si è fatto sentire prepotente nelle masse il bisogno di allargare la cerchia delle cognizioni; non mai come adesso lo spirito umano si è sentito sospinto con maggiore avidità ed arditezza a scuotere la sua creta, e domandare alla scienza ed alla natura la soluzione di tanti problemi. Non sazio di aver domato tutti gli elementi della terra, l'uomo è affaticato da una febbre di lavoro che esso è riuscito a comunicare alla materia. Non gli basta domare gli elementi, vuole usufruttare le forze stesse che la natura gli oppone. *Mens agitat molem*. Una grande e ben consolante verità è quella proclamata dal progresso: che il lavoro non è castigo imposto dalla Provvidenza, ma è un conforto nella disavventura, è un lavacro nella malvagità, è il perfezionamento dell'uomo, è la vita, l'azione che rinnovellano l'umanità. Infelice colui che non lavora!

Ad onta però della facilità offerta ai cultori della scienza, il desiderio delle masse non è soddisfatto; non si ha tempo nè volontà, e spesso neppure i mezzi di svolgere le pagine di voluminose opere per succhiarsi i principi delle scienze. -- Il tempo è moneta -- dicono gli Inglesi, e la moneta oggi è il capitale e l'associazione che assicurano al progresso le sue utili conquiste.

Orsù, chi troverà il mezzo d'impartire il pane della scienza in modo facile, spedito ed a buon mercato? Ecco il bisogno del tempo, ecco il problema che è mestieri di risolvere: Condensare in poche parole quei principi scientifici, la cui conoscenza al giorno d'oggi si è resa indispensabile, spogliarli della loro severità, e presentarli sotto una forma romantica tale da potere, senza sforzo, essere letti e compresi da tutti. La scienza è una vecchia rugosa; si tratta di loggierle la sua veste sgradevole, imbellettarla, e condurla per mano dinanzi al pubblico come una sposa azzimata.

Mentre la Francia e l'Alemagna abbondano di libri capaci di

appagare questo bisogno, in Italia, se toglie alcune operette, utili d'altronde e belle, del Lessona, del Boccardo, del Montegazza, di Cesare Cantù e di qualche altro, un tal genere di stampa lascia molto a desiderare.

Non avrò quindi la petulanza di affermare che io abbia voluto riempire questa lacuna; ad altri l'ardua impresa. Io non ho fatto che esprimere un desiderio, presentando lo schizzo di un lavoro, la cui esecuzione richiede una penna ben più valente che non sia la mia.

Rileggendo quelle mie pagine, mi son fatto persuaso di aver troppo condensato per riuscire facilmente intelligente. Ho voluto prendere la veste del poeta appunto per avere maggior libertà di azione e non essere astretto ad internarmi nei labirinti di una folla di problemi che io voleva, se non sciogliere, almeno additare; ma il poeta non era che un povero travel.... epperò nulla di strano che ne' suoi voli fantastici abbia dato del capo in qualche errore, o si sia male espresso.

Comunque sia, l'aggradimento con cui è stato accolto questo tenue lavoro mentre porge un segno della solidarietà che unisce ed affratella tutti gli uomini fra loro, è arra che gli sforzi dell'umano intelletto, per quanto minimi, vengono apprezzati condegnamente quando hanno per iscopo il bene e l'utile di tutti.

Alessandria 13 Aprile 1870.

Devot.mo Servitore
UGO CAMASIO.

I.

Questa parola che ha dato il nome al secolo presente, questa idea che riassume in sè tutte quante le trasformazioni ed i rivolgimenti che sonosi compiuti e stanno tuttora compendosi sul globo, diede già materia a mille discussioni, provocò un mondo di studi, costrinse alla meditazione molti eletti ingegni. Ma gli è proprio dell'uomo di non potersi mai accordare su di alcun punto, sia per pregiudizi sociali per cui una cosa si crede giusta in un paese e ingiusta in un altro, sia perchè la scienza è giudicata da molti come cosa così malleabile da prestarsi a tutte le combinazioni della fantasia. Siccome però dall'attrito delle opinioni può scaturire la verità, come dal cozzo di due pietre emerge la scintilla; così accettiamo sempre tutte le dispute, confrontiamo tutte le opinioni. Chi sa che uno sprazzo di luce non sorga da questo turbinio, e non concorra a tener illuminato il faro che guidar deve l'umanità al suo destino.

Di già Aristotile accennava, nella sua filosofia, ad una legge costante ed universale che deve guidare l'umano incivilimento. Il Cantù, scrivendo la sua filosofia della storia, parve appoggiare la sua dottrina ai principii aristotelici facendo intervenire la provvidenza

in tutti i passi che l'umanità stampa sulla terra. Secondo questa dottrina tutto quanto è accaduto lo fu per volere espresso della provvidenza: le irruzioni dei barbari, la caduta di Roma, le crociate ecc. ecc. sono fatti che dovevano accadere, sono il tramite per cui l'umanità doveva passare per giungere alla sua meta. Io non ho mai creduto che, in principio, si debba tergiversare per raggiungere un fine. Solo so per esperienza che il dolore, il male provoca la meditazione, da luogo a savi riflessi, conduce a buoni consigli; ma si potrebbe far bene anche senza il male. Altrimenti si verrebbe a mettere una restrizione alla libertà dell'uomo, ciò che ne abbasserebbe la dignità. Forse (ed io inclino a crederlo) la libertà stessa dell'uomo è quella che origina il male, ma non sarebbe allora men vero che quel male faccia sorgere dal seno della società un genio che ripari al mal fatto, o spinga e conduca gli uomini alla ricerca ed alla conquista di un utile che valga a soddisfare ai loro bisogni. Così quegli avvenimenti che soglionsi attribuire alla provvidenza io li crederei la conseguenza logica dei fatti anteriori, e che potevano o non arrivare o arrivare ben diversamente.

Ed ecco il tedesco Gervinus che riempi del suo nome l'Alemagna e tutto il mondo letterario colla sua storia del Secolo XIX, venire innanzi con una formola, direi quasi algebrica, secondo la quale ogni stato, giunto all'apice della coltura e della libertà, segna un regresso evidente, indiscutibile verso la barbarie e la schiavitù. La quale idea parrebbe conforme a quella già emessa da Giambattista Vico col titolo di *circolo vizioso*. Secondo il sommo economista napolitano tutto ciò che esiste passa dallo stato d'infanzia a quello della virilità e della vecchiaia, quindi muore per ri-

nascere, crescere, diventar vigoroso, invecchiare, e morir di nuovo.

Che sia dimostro dalla storia che lo sviluppo della coltura e della libertà tenga una linea di condotta estendendosi dai singoli ai più ed ai molti e quindi alla massa per ricominciare da capo, è vero. Ma confrontiamo il primo periodo col secondo, e questo con quelli posteriori; quale differenza! La forma, sì, sarà eguale, ma ben altra sarà l'essenza.

Quando uomini di questa fatta gettano nel mondo una idea, parrebbe che tutti abbiano a coglierla al balzo, ed inghiottirla come articolo di fede. Noi siamo invece pervenuti al punto in cui, mentre si onora il genio, si vagliano tutte le idee, si discutono tutte le teorie. Al giorno d'oggi i fatti providenziali non sono più accettati; oggi si squarciano le viscere della terra, e là si ricercano i caratteri dell'umanità anteriore anatomizzandone gli scheletri, i fossili, la polvere. E quando tutto questo materiale non basti si interroga la coscienza. Ebbene la mia coscienza mi dice che il progresso non può segnare alcun regresso; il progresso è legge di natura, è continuo, infinito; sarà alcune volte latente, ma stazionario o retrogrado mai. È vero, ed è uno spettacolo a cui oggi appunto assistiamo, che alcune fra le nazioni non solo mostransi stazionarie ma recedono, vuoi per forza di convulsioni smoderate o malamente represse, vuoi per quel non so che di inesplicabile che trovasi nel fondo di tante cose e che invano la ragione tenta di rischiarare.

Nella storia di tutte le nazioni v' hanno dei periodi in cui si vede la società, sorda alle voci della coscienza, ribellarsi a qualsiasi potere, insorgere contro ogni diritto, ed errare frenetica e rabbiosa sull'orlo degli abissi a guisa di un branco di lupi famelici. Questo

è appunto lo spettacolo che presenta in questo momento la Francia, quella nazione che si era collocata alla testa della civiltà, e che si vantava di essere il cervello dell'Europa. Spettacolo miserando, lugubre, e quale forse non trova riscontro che nella storia dei barbari! Ma chi voglia imputare la caduta della Francia a Quegli solo che poco fa la governava, dimostra poca conoscenza degli uomini e delle cose. Se così non fosse perchè la Francia non si è rialzata appena liberatasi dall'impero? Perchè invece da quel periodo data appunto la sua decadenza, la quale continua tuttora con una velocità vertiginosa? Gli attuali disastri della Francia sono i figli delle colpe di tutta la nazione, e queste colpe sono la vanità, la leggerezza, l'orgoglio, l'ambizione e la depravazione che oramai avevano invaso tutte le classi e le corrodevano a guisa di un cancro. Cadde, e giacerà prostrata fino a che, accasciata dalla sventura, curva la fronte, rientrando nella coscienza di sè medesima, preparerà la sua riabilitazione col lavoro e colla libertà. Ma l'umanità in generale non arresterà per questo il suo cammino. Come spiegare questa legge? A quali basi appoggiarsi? Ecco il nodo della quistione.

Fondandosi sul doppio concetto del finito e dell'infinito, il Mamiani ricava la sua dottrina d'un progresso infinito. L'infinito non può produrre un altro infinito. Il finito avendo un principio, deve pure risolversi nel finito; ma in questo finito noi abbiamo il pensiero e le aspirazioni che sono infiniti, non nella loro forma od essenza, ma nelle loro tendenze. V'ha di più. Il pensiero vero non consiste solo nell'atto della mente, ma ben anco nell'attuazione esteriore dell'idea che la informa: non è solo sapere, è anche fare. Ecco pertanto l'opera del pensiero sulla materia,

l'azione dell'infinito sul finito. L'opera combinata del finito coll'infinito è ciò che costituisce il progresso: — È l'urto e la resistenza, è lo spirito e la materia. — Ma, e questo infinito dove sarà?... Sarà Dio, sarà Yehova, sarà il vero, il buono, il bello, tutto quello che la mente umana non può comprendere? O non piuttosto sarà l'ideale di noi medesimi? Il quale è inseparabile dal buono, e ci è dato come esemplare d'una perfezione che l'uomo non raggiungerà mai, per quanto cerchi di conformavisi, onde il nostro desiderio di perfezione rimarrà sempre inadempito, la nostra meta sempre lontana. Questa meta tuttavia, se il desiderio non è fallace, verrà raggiunta. Quando? « Allorchè, dice il Mamiani, lo spirito resosi indipendente dalla materia, avrà raggiunto una perfezione che è la meta della nostra esistenza. » Qui senza dubbio affacciasi la dottrina spiritistica della reincarnazione: Se non che anche questa dottrina non ammette la totale separazione dello spirito dalla materia: il perispirito sarà il nesso indispensabile di questi due principii. Per me l'indipendenza dello spirito dalla materia è un controsenso. Se il progresso, se il perfezionamento di noi medesimi è la nostra meta, questa parmi abbia a raggiungersi dallo spirito congiuntamente al corpo.

Dopo di aver errato per gli spazii della metafisica finalmente mi capitò alle mani il libro di Edmondo About col titolo *Le progrès*. Eureka! esclamai tosto che l'ebbi a mia discrezione, e li dalli a leggere con quell'avidità con cui l'avarò cerca il suo tesoro. Ahimè! quante volte nella mia corsa frammezzo alle belle idee che sono seminate in questo libro incappai in decezioni che ferirono il mio amor proprio. V'hanno delle verità che offendono; ma l'effetto è come quello

del sole, che offende la vista di colui che, uscito dalle tenebre affronta d'un subito il di lui raggio infuocato. Spogliamoci del nostro entusiasmo, svincoliamoci dalla fede, chiudiamo il cuore alle voci dell'amore, se vogliamo leggere con frutto questo libro. Proviamo.

II.

La fede è una gran bella cosa; ma nella vita, in cui gli interessi debbono essere comuni, in cui tutti siamo solidali, la fede è egoismo.

Invece il fine dell'uomo è il progresso, il lavoro ne è il cammino, l'associazione ne è l'appoggio, la libertà il viatico.

Non può negarsi che in un tempo la vita sulla terra non fu possibile — quando questa era ancora nello stato gazzoso, poi quando non era ancora che un embrione. Venne la prima esistenza, il primo organismo, una pianta, un animale; e fu già il primo progresso. D'allora in poi, durante le mille peripezie del globo, quanto ebbe ad estendersi questo progresso! L'uomo finalmente è l'ultimo sforzo della natura. Dunque quest'organismo, questa vita, ebbe un principio; deve perciò avere un fine.

Queste sono le basi sulle quali Edmondo About edifica la sua dottrina del progresso universale.

Prima di tenergli dietro vorrà permettermi l'illustre scrittore di fargli un'osservazione, la quale modificherà il suo principio nel senso che io l'intendo. Ammettendo al pari di lui il principio della vita, io credo che il germe di essa era già coesistente alla causa

prima di tutte le cose. Era Dio, la mente suprema; il principio di ogni essere e vitalità, la natura con tutte le sue leggi, la materia, e che so io. Questo germe si schiuse, e ne uscì il mondo quando si verificò il concorso di quelle date circostanze, di quelle volute combinazioni.

Ora procediamo. Ognuno di noi è l'anello di una catena, il gradino di una scala ascendente, una transizione vivente, attiva e laboriosa fra ciò che fu e ciò che sarà. Tutti i beni che noi godiamo, la vita, la salute, gli agi, sono il frutto dell'esperienza di mille generazioni alle quali noi siamo debitori. Questo debito noi lo abbiamo a solvere verso i presenti, e preparare ai futuri i frutti delle nostre fatiche. Eredi di tutti coloro che furono, noi siamo gli associati di coloro che vivono, la provvidenza di quelli che verranno. Noi dobbiamo lavorare per accrescere il patrimonio del bene, per raccorciare il cammino che conduce al nostro fine, al progresso.

III.

La molla più potente del progresso è il principio dell'associazione. Il nostro secolo che comprese e pratica questo grande principio, è il secolo il più progressista. Gli è in forza di esso che si vanno risolvendo i più ardui problemi, le più ardite imprese, i lavori più colossali. Ciò che non può fare uno, fosse anche il più possente della terra, lo fanno 10, 100, 1000. E tuttavia quanto terreno ancora da conquistare nell'idea dell'associazione! È vero, da pochi anni in qua si vedono in ogni dove sorgere circoli di artisti,

d'industriali, di banchieri, di impiegati, i quali mettendo in comune le loro idee, i loro mezzi, non solo si procacciano il modo di viver bene e comodamente spendendo poco; ma creando fra di loro la solidarietà, concorrono ad aiutarsi vicendevolmente, servendosi ognuno dei mezzi di cui può disporre l'associazione intera. Questi vantaggi sono immensi — essi riparano e mitigano molte sventure — essi formano una colonna di fuoco, la quale, simile a quella che guidò gli ebrei fuori della schiavitù, rompe le tenebre che attraversano il cammino del progresso. Chi non rimane colpito da ammirazione e da stupore pensando alle opere ardimentose che stanno per aver effetto fra poco? La ferrovia del Pacifico, la linea telegrafica attorno al globo, il taglio dell'istmo di Suez, il trasforo del Cenisio, non sono più il sogno d'una fervida immaginazione, sono opere che schiuderanno al mondo una nuova via di prosperità e di grandezza, sono un gradino che collocherà il genio umano più vicino alla divinità. Questo principio di associazione è chiamato senza dubbio a svolgersi sopra una scala gigantesca, dando al progresso universale un impulso favoloso.

A questo punto l'autore passa in rivista le forze produttive della Francia per dedurne le conseguenze rispetto a tutte le altre nazioni. Enumera gli immensi spazi di terreno incolto, le lande, gli stagni; e fa appello allo spirito d'associazione per veder ridotti quei non valori in nuove forze produttive. I risultati di già ottenuti dalle grandi compagnie sono immensi, e stimola i piccoli proprietari a vendere a quelle le loro terre perchè non solo il commercio ed essi medesimi ottengono un guadagno certo, ma anche perchè col l'asciugamento degli stagni e delle paludi, col rendere coltivate tutte le terre, coll'impianto e col mantenimento

delle foreste, e coi canali di irrigazione, si migliora l'aria del paese, si estendono i pascoli, si perfezionano le razze.

Qui non sarebbe fuori di proposito di richiamare l'attenzione del Governo sulla pessima condizione in cui giace l'agricoltura in Italia. Tranne la Lombardia, la Toscana e la Campania, tutte le provincie d'Italia, massime quelle meridionali, hanno delle zone estesissime di terreno incolto, o paludoso. Il prosciugamento delle paludi e la coltivazione dei terreni incolti non è soltanto una questione di igiene, ma ben anco di finanza, ed il governo dovrebbe esser sollecito di farsi intraprenditore di quest'opera la quale dischiuderà all'agricoltura un nuovo e più vasto orizzonte e procurerà al governo stesso un cespite di entrata sulla maggior produzione che inevitabilmente ne sarà la conseguenza.

Nè avrebbe a temere il governo di intramettersi, più che non sembri comportare il nostro libero regime, negli interessi dei privati. Esso avrebbe dinanzi a se l'esempio del governo inglese, il quale, visto l'immenso vantaggio che prometteva il sistema del *drenaggio*, sino dal 1846 ne stimolò l'adozione somministrando ai proprietari una somma di 180 milioni per le spese occorrenti. Ma egli sapeva di fare una buona speculazione, ed infatti nel volgere di pochi anni non solo ottenne il rimborso della somma anticipata, ma sulla maggior produzione ottenuta ebbe un cespite non indifferente di imposta, migliorò l'aria del paese togliendogli una causa di nebbia mediante lo scolo delle acque, ed impresse all'agricoltura ed al commercio uno sviluppo che rese l'Inghilterra il paese più produttivo del mondo con un terreno di gran lunga inferiore al nostro.

Ora perchè il governo italiano sarà restio a seguire

questo nobile esempio, prendendo la iniziativa pel prosciugamento delle paludi e maremme, e rendendo coltivate le terre incolte?

Arroge che alla questione di igiene e di finanza si collega quella politica e di sicurezza pubblica, poichè la costruzione delle strade e delle abitazioni coloniche indispensabili a tale opera, oltre al procurar lavoro a molti oziosi, toglierebbe al brigantaggio una forte ragione della sua esistenza, e si otterrebbe con questo un minor bisogno di forza pubblica, epperò un minor dispendio pel governo, maggior prestigio presso le popolazioni, un aiuto alle finanze, ed un aumento di produzione per tutto il paese.

— Il villaggio è l'ultimo riparo dell'ignoranza e della miseria. Togliete il lavoro al colono rimpiazzandolo colle macchine; così egli andrà alla città, si educerà, si istruirà, mettendo a disposizione delle industrie, del lavoro intelligente ed utile le sue braccia robuste.

Venendo ai non valori della società, About ferma la sua attenzione sulle donne pubbliche, il cui numero va crescendo a dismisura ogni dì più. Questo fatto appalesa un gran vuoto nell'educazione del giorno, una gran magagna, una corruzione contagiosa; questo fatto isterilisce la società, trovando quelle donne del loro interesse di eliminare le conseguenze della loro condotta. Così quante esistenze vengono soffocate nel loro germen! quante altre crescono ignare dei loro genitori, in balia di mani mercenarie, a carico della società, a vitupero ed onta della nostra specie!... Ora siccome il prodotto d'un individuo deve sempre essere il doppio del suo valore, o meglio del suo costo, s'immagini la somma di bene, di lavoro, di utile che viene sottratta alla società! L'educazione, la carità ed il lavoro debbono essere i riparatori di questo flagello,

IV.

Le leggi sono l'espressione della ragione pubblica in un dato momento della storia, non l'espressione dell'arbitrio di un individuo o di un popolo. È nella loro essenza perciò di migliorarsi a misura che l'umanità progredisce, e che l'idea del bene si svolge.

Un punto fisso, certo, fuori di ogni contestazione, è il diritto dell'individuo, il carattere inviolabile della persona umana. Ogni qualvolta si attenta alla vostra vita, alla salute, alla libertà, alla riputazione, alla proprietà vostra, voi siete posti nel caso di legittima difesa; tutti gli atti necessari alla rivendicazione dei vostri diritti sono giusti. Ecco il diritto individuale assoluto, anteriore a tutte le leggi. Per rimuovere però le conseguenze di un abuso, e per meglio provvedere alla loro difesa, gli uomini si sono associati, e, spogliandosi ognuno di questi diritti (salvo il caso di ineluttabile necessità) li hanno deferiti ad un potere da loro creato, il quale abbia a definire i diritti individuali, difenderli, e reprimere ogni attentato contro i medesimi. Ecco il compito della legge.

L'umanità compiangere la triste condizione di un caduto, e non insulta, ma vi pone riparo. Tale dev'essere lo spirito della religione e della legge. Il delinquente non ispiri vendetta, ma pietà e commiserazione, e si lasci sempre aperta una via al pentimento. La legge perciò non deve vendicare, ma prevenire il delitto, e punirlo quando sia commesso; ed ogni pena deve andare a profitto della società contro la quale il delitto fu commesso. Quando si può avere schermo

contro la malvagità di un individuo senza ucciderlo, l'atto della pena capitale è una viltà, un obbrobrio, un'infamia che disonora l'umanità. Se confermo questa proposizione così assoluta dell'About non è già per seguir la moda, ma essa mi è dettata dalla coscienza, ed è figlia di una convinzione profonda. È vero che scrittori insigni hanno propugnato il principio della pena capitale, ed il Romagnosi stesso nell'ammetterla avrebbe ridotto la questione a provare che quella sia necessaria. Essi alleggerirebbero che fra i diritti inalienabili l'uomo ha pure la libertà colla vita, per cui se si toglie la prima si potrebbe anche togliergli la seconda. Ma prescindendo da questa tesi alla quale si potrebbero opporre altri argomenti, io parto dal principio che l'uomo è debitore verso la società dei beni che essa gli procura, epperchè ha dovere e diritto di arrecare l'obolo del suo lavoro, qualunque sia, per solvere il suo debito e per accrescere la somma del bene comune. Ora se voi gli togliete la vita private la società del di lui concorso, epperò fate partecipare a tutta la società la pena che voi infliggete ad un suo membro.

I delitti non sono spesso che la conseguenza della cattiva educazione, della miseria, del cattivo esempio. Deportiamolo il colpevole, educiamolo; forse un tempo perverrà in grado di restituire alla società quello che le ha tolto.

Una grande lacuna esiste nella legge a riguardo dell'adulterio, del duello e del suicidio. Il primo va impunito quando non riesca a fare scandalo e a disonore una famiglia; il secondo è d'ordinario una conseguenza fatale e stupida del primo: il terzo, mentre è compianto dal Governo e dalla società, è condannato dalla legge morale e religiosa,

La separazione di corpo inflitta ai coniugi convinti di adulterio è un errore. In Inghilterra, nel Belgio, in Prussia e negli Stati Uniti v'ha il divorzio. Un coniuge che violi la fede data, scioglie *ipso facto* l'altro coniuge dal giuramento di fedeltà. Si tratta di una zitella? il signor adultero la sposi, se nò paghi una somma eguale alla sua fortuna; e così si rovinerà. Si tratta d'una moglie? il marito si scelga un'altra sposa, la signora adultera riprenda il nome della propria famiglia, e l'adultero paghi una somma che rappresenti la sua fortuna.

Crederebbe in buona fede il signor About di avere con questo sistema trovato il modo di sciogliere questo problema?

Innanzi tutto chi è quell'ingenuo che non conosca le arti con cui si combinano da certi cavalieri d'industria degli adulterii allo scopo di carpire agli inesperti delle grosse somme, coprendo il loro turpe negozio sotto il pallio della legge? Io non sono partigiano della separazione di corpo, ma sono convinto che il divorzio è più immorale, più dannoso nel suo principio che non la prima; si consulti la statistica inglese per trovarne tutte le conseguenze.

V'hanno delle teorie e delle leggi che paiono bellissime; ma sono fatte per uomini senza passioni. Ora siccome le passioni sono il retaggio dell'umana progenie, e cambiano col cambiare di paese o di tempo, così è d'uopo riconoscerle, accettarle e curarle per quanto è possibile. Che cos'è il matrimonio? lo dice About stesso, — È un contratto pel quale il marito giura *assistenza* alla moglie, e questa giura *fedeltà* al marito. Se per la donna il motivo del divorzio è la fede violata, pel marito sarà il rifiuto di assistenza, il maltrattamento. Nel primo caso, essendovi necessariamente l'intervento di un terzo, rimane possibile

constatare il fatto; ma nel secondo caso l'arbitrio del marito, il pretesto, la frode, non hanno limiti; la sorte della donna sta nelle mani del marito.

In Inghilterra ed altrove, simili principii, quantunque non scevri d'inconvenienti, attecchiscono; perchè? Perchè colà l'educazione della donna è più libera, più approfondita, più vera, più in armonia colla vita sociale. Colà una ragazza prima di prendere marito è già donna; nel matrimonio essa non solo porta la convinzione dei suoi doveri e la conoscenza della vita a contatto colla società, ma crede di restringere la sua cerchia facendo del talamo il centro di tutti i suoi pensieri. Da noi invece tutto all'opposto. La ragazza, col pretesto del pudore, viene tenuta continuamente sotto una maschera. Guai, se lascia sprigionare dalla sua anima un moto di passione! Bisogna soffocare il sentimento, simulare ogni affetto; bisogna parere sempre contenta, aspettando con ansia quell'ora, in cui potrà pronunziare il sì legale. Col matrimonio ella acquista la sua indipendenza; allora si apre la valvola, e si lascia libero corso ai mille desiderii repressi, al bisogno prepotente di novità, a tutte le fantasie di una donna che si presenta per la prima volta sulla scena del mondo..... La donna è il fondamento della famiglia come la famiglia è il fondamento della società: innalziamone l'educazione al bisogno del secolo, nobilitiamola col nostro amore e col nostro rispetto, anzi che farla schiava dei nostri capricci e strumento della nostra libidine. Allora questi mali scompariranno.

Giacchè l'autore ha toccato del duello, avrebbe potuto dirne qualche cosa, essendo questa una piaga sociale, ed una questione che da tanto tempo si dibatte. Or fanno due anni erasi da noi nominata una commissione nell'intento di studiare la cosa nei suoi rapporti

col diritto e colla società, e pronunziare al riguardo un illuminato verdetto... che forse fece naufragio contro la buona volontà dei componenti la commissione. In attesa perciò della risoluzione di questo problema sociale io osservo che il duello vive come vive la prostituzione. Entrambi trovano il loro stimolo nel segreto e nel vietato. Fate che le leggi li tollerino, e vedrete il primo cadere nel ridicolo quando non ha ragione di essere, la seconda nel disprezzo. Infatti, dappertutto dove il governo tollera la prostituzione, questa vien relegata, e porta il marchio dell'infamia; invece là dove è vietata, tutte le donne si vendono, e gli scandali sono all'ordine del giorno.

In quanto al suicidio io per me non lo ammetto, ma non posso nella più parte dei casi imputarlo a colpa, poichè per induzione bisogna convenire che allorchè l'uomo vagheggia questa idea e la traduce in atto, trovasi in istato di morbosità negativa. Condamneremo noi un pazzo? No; ma lo compiangiamo come uno sventurato.

V.

Qui siamo giunti a parlare dello Stato.

Per fare emergere i diritti ed i doveri dei cittadini e dello Stato, sarà pregio dell'opera di riassumere in pochi detti un'ipotesi messa in campo dal sig. About.

Siamo al 30 luglio del 1830. Un accidente ha rovesciato il potere ed ha ristabilito il diritto naturale. Non più stato. Che cosa occorre anzitutto? Assicurare la difesa del paese, impedire la intervento straniera. Dopo, proteggere i diritti ed i beni di ogni individuo

contro la frode e la violenza, risuscitare le leggi, istituire magistrati, stabilire la forza armata. Ricchi e poveri, tutti sentono questi bisogni. Si riuniscono in associazione — ecco lo Stato — Ma bisogna eleggere un capo: ed ogni cittadino ha diritto di dare il suo voto. Due opinioni campeggiano: chi vuole la Monarchia, chi vuole la Repubblica; nessuno vuol cedere, bisogna venire alle mani. « Altolà ! grida una voce tonante, la vittoria è sempre dei grossi battaglioni, Contatevi. »

Si contano, e dallo scrutinio esce la Monarchia. Che cosa rimane a fare al partito avverso? Ai repubblicani? O uscire dall'associazione, o proscriversi, andare in esiglio. In ogni caso hanno torto perchè agiscono contro la maggioranza. Dunque? Bisogna accettare la monarchia. Per verità poco monta la forma di Governo, purchè questo si rinchioda in giusti limiti. Un' assemblea di legisti e di filosofi si mette al lavoro per ridurre il codice al livello del progresso; un' altra assemblea, sorta come la prima dal suffragio universale, discute, contraddittoriamente col principe e co'suoi ministri, le questioni politiche. Ecco i due poteri, legislativo ed esecutivo, col sussidio dei magistrati e della forza pubblica. Non parrebbe che questo Stato così costituito debba camminare da se?

Eppure sentite. In un angolo del paese un Valdese sente il bisogno di pregare in inglese, altrove un buon credenzone crede più giusto pregare in latino, anche che non lo intenda; quà invece un israelita non sa distaccarsi dalla sua bibbia in ebraico, là un filosofo crede di poter far senza e di libri santi e di preti e di templi; il suo tempio è il mondo, il suo libro è la sua coscienza, la religione è l'umanità. Nulla di più naturale che ognuno di questi si associ con altri

della stessa fede, e provveda al modo di erigersi un altare od una chiesa secondo i suoi mezzi ed il numero degli associati. Invece ognuno alla sua volta va dal Sovrano e dice: « Sire, incaricatevi della salute dell'anima nostra; noi pagheremo quanto occorre, fateci innalzare templi e manteneci i preti pel nostro culto. Ecco lo Stato costretto a prelevare imposte onde far fronte alle occorrenti spese.

Poi viene la volta degli artisti, dopo vengono i commercianti, quindi un mondo d'ogni risma e condizione, e tutti gridono in coro « Sire, sovveniteci, altrimenti la concorrenza ci affoga. Dateci monopoli, dateci privilegi, se no il commercio è arenato » Poi ogni provincia vuole avere il suo Prefetto col suo bel palazzo, col codazzo inevitabile dei relativi impiegati governativi, ogni comune reclama il suo Sindaco, il suo maestro, il suo Giudice, ecc.; insomma si vuol sentire a pesare la mano del Governo in tutte le più futili cose.

Il buon Principe che si credeva di avere a governare dei liberi cittadini, trova strano che debba invece rassegnarsi a fare il tutore di tanti pupilli, il pedagogo, e forse anche la balia, se invece delle casse dello stato avesse due grandi mammelle..... Tuttavia promette sovvenzioni, largisce privilegi, vende monopoli, istituisce premi. Ma come tenere tanti impegni mentre è più povero di Giobbe? *Imposte!* Ecco l'arcana parola, ecco la cancrena dei Governi condannati a rinnovare eternamente l'opera di Sisifo, ecco l'avvoltoio che rode il cuore delle nazioni! Dunque impiegati a bizzeffe, sussidii e spese a larga mano — e la nazione paghi!

« Quivi incomincian le dolenti note » — « Come! dice uno, io, protestante, ho da pagare per far erigere

ma chiesa cattolica che punto non mi serve? — « Ed io, dice un filosofo, io che adoro Iddio alla luce del sole senza aver bisogno di nessuno, perchè dovrò correre a mantenere i preti? — Ingiustizia! esclama un terzo; devo pagare per mantenere un teatro io che sono sordo ed abborisco la musica! — E così via via, ognuno dice la sua ed impreca al Principe, al Governo, ai ministri, e pagherebbe volentieri qualche cosa a veder lavorare la ghigliottina per tutti quelli che ei crede cagione della sua rovina.

Allora il buon Principe incomincia a grattarsi la nuca, inarca le ciglia, tende l'orecchio, presentisce qualche malanno, e, maledicendo al suo destino, pensa pure alla sua salvezza minata da tanti rancori e da tanti odi. Necessariamente fa ricorso alla forza per tutelare la legge e la sua persona. La statua della libertà sta per essere velata — un passo ancora ed eccoci al sangue.... Di chi la colpa?

VI.

Come ognun vede, la risposta viene da se, e la risposta è ciò che dovrebbe fermare l'attenzione degli statisti non solo, ma ben anco di tutti quelli che sentono di poter essere qualche cosa nel Governo e nella Nazione — di tutti i cittadini che amano il paese, la libertà, la prosperità di tutti. Dunque:

Abbasso i privilegi ed i monopoli! essi non sono che il diritto acquisito d'interdire agli altri l'uso di un diritto naturale, essi sono condannati da omai tutti gli economisti, poichè oltre di essere onerosi allo Stato, sono immorali, ingiusti, arbitrari.

Immorali, perchè circoscrivono l'orizzonte ai poveri *travet*, i quali ben sapendo di non poter avanzare a norma del loro merito, non sentono lo stimolo al lavoro ed al loro perfezionamento morale. Ingiusti perchè per essi è violata la giustizia distributiva, la quale richiede che ogni favore accordato sia conseguenza d'un merito reale in chi è chiamato a goderne. Arbitrarii perchè vengono concessi a seconda delle protezioni, o, peggio, contro compensi goduti non dallo Stato, ma bensì dai ministri dispensatori.

Il libero scambio e la concorrenza produrranno invece l'emulazione ed il lavoro, manterranno costante e giusto il rapporto fra la ricerca e l'offerta, fra il bisogno e la consumazione, rimuovendo le carestie o la perdita dei generi meglio che non possa farlo qualunque legge.

Le imposte denno pesare egualmente su tutta la massa dei cittadini e servire alle sole opere di comprovata utilità pubblica, indipendentemente da ogni principio di casta o di colore politico. In faccia alla legge, come d'innanzi a Dio, non v' hanno preferenze, tutti sono eguali.

I premi ed i sussidi alle belle arti sono la rovina delle stesse. Quando non si danno al vero merito, ma alla protezione ed al bisogno, ne deriva che il gusto dell'arte viene snaturato; gli artisti veri scorgendo nei premiati l'impostura ed il cattivo gusto, deviano dal retto sentiero o desertano il tempio dell'arte. Il genio quando è libero e non adulato, rischiera ed istruisce; corrotto, snatura e corrompe.

Lo stato sia il gerente d'una grande associazione. Straniero a tutto quanto non tocca l'universalità dei cittadini, lasci che l'arte e l'industria svolgano tutte le loro forze produttive, che le credenze s'ingegnino ad erigere i loro templi, che ognuno spieghi la sua intelligenza nel modo che gli pare il più naturale.

Qui non posso a meno di fermarmi sulla questione che da parecchi anni si dibatte in Francia, e che da noi preoccupa in modo straordinario la mente dei ministri, degli insegnanti e dei padri di famiglia — vo' dire la libertà dell'insegnamento. La libertà non è il solo bisogno della società, nè la giustizia è il solo dovere dei governi. Adamo Smith, il padre della economia politica, fondando il suo sistema sulla libertà del lavoro, non seppe far di meglio che abbandonare l'istruzione pubblica all'interesse dei maestri e dei padri di famiglia, ed il servizio religioso dei popoli allo zelo delle sette particolari. È da compiangersi che un genio di quella fatta non abbia intraveduto le gravi conseguenze di un tale sistema, e sia così caduto in un errore che la sana ragione corroborata, dall'esperienza, non ha mancato di condannare.

Infatti, che diventa la società se per una bassa economia i genitori non fanno istruire o malamente istruire i loro figli, e se i maestri sono essi pure ignoranti? E se le sette religiose si estinguono ed il loro zelo diventa indifferenza? Siamo tra due scogli — il fanatismo e l'indifferentismo.

Sento ad ogni tratto patrocinare l'*insegnamento obbligatorio*, e naturalmente come suole accadere in tutte le quistioni, scendono in lizza gli avversarii di questo principio, armati di tutto l'arsenale delle restrizioni, del protezionismo, dei privilegi, i quali però essi hanno cura di rivestire con un superbo paludamento cui affibbiano il nome di *libertà di coscienza*. Per poco però che s'alzino i lembi di questa veste è facile vedervi sotto la divisa della *libertà dell'ignoranza*. Vorreste favorire, signori belli, di gettar meco un po' di scandaglio nella questione?

E anzi tutto voi vorrete concedere che la società

ha interesse di avere uomini non solo sani e vigorosi di corpo, ma forse più assai uomini morali ed istruiti. L'obbligo perciò che la legge impone ai padri di *allevare* i proprii figli non s'intende già soltanto nel senso materiale, ma sì bene nel senso di procurare ai medesimi quella educazione e quell'istruzione addatta alla propria condizione ed in armonia coi loro mezzi pecuniarii. I figli pertanto avranno diritto di non essere sacrificati all'interesse del padre, ma di venir educati ed istruiti in modo che possano individualmente rendere alla società una parte di quell'utilità che essa ha loro offerto.

Siccome la scienza moderna riconosce nello stato il custode dei diritti individuali, così nello stesso modo che lo stato deve vegliare alla moralità pubblica e tutelarla, incoraggiare e difendere il commercio e l'industria, avrà pure il dovere di proteggere e far progredire la pubblica coltura in tutte le sue manifestazioni del vero e del bello, della scienza e dell'arte.

Ecco adunque che lo Stato imponendo l'istruzione non fa che salvare un diritto, e procurare lo sviluppo della più bella libertà, quella dell'intelligenza.

Ma se il principio dell'istruzione obbligatoria è sommamente buono e liberale, la sua applicazione ha però d'uopo di molti riguardi, e non potrà in modo assoluto effettuarsi con mezzi coercitivi. Allettate i padri di famiglia con premi, rendete i libri scolastici al miglior mercato possibile, facilitate i mezzi di frequentare le scuole, sì che vi possano accedere anche i più miserabili, fate cessare lo scandaloso monopolio dei librai e dei maestri i quali convengono in questo spreco inutile di libri nuovi solo per *far quattrini*. Così forse riuscirete a sciogliere il problema.

Il dovere dello Stato non è già di fare il teologo,

fina di sostenere l'istruzione ad una certa altezza con mezzi posti al disopra dei travimenti o della fiacchezza, dell'interesse e dell'opinione pubblica mercè stabilimenti pubblici a spese ora dei comuni ora dello Stato col concorso dei privati; collo stabilire corsi di teologia, col sorvegliare i ministri dei differenti culti, pur lasciando ad ognuno di essi la libertà di svolgersi secondo i proprii mezzi.

Ma tutto questo non dev'essere un monopolio, che di tutti i monopoli quello dell'istruzione è il più detestabile. Quanti errori, esclama Bastiat, produsse il convenzionalismo! Nelle scuole, appunto all'età delle vive impressioni, si colloca il giovane nella società greca e romana facendogli aspirare la vita di quegli eroi che al nostro tempo sarebbero come i La Gala. Là si viveva di guerra; odio al lavoro, rapina, forza brutale, schiavitù, ecco le glorie che i poeti d'allora cantavano... Così si rappresenta alle giovani menti l'umanità come una materia inerte sospinta da una potenza occulta verso la sua degradazione, a salvarla dalla quale s'invoca la legge.....

Scentralizzare è il gran bisogno dell'amministrazione, la gran riforma che Cavour voleva impiantare nello Stato.

I cittadini facciano di per se i loro affari, eleggano i loro Consigli comunali, il sindaco, il pretore, i maestri e tutta la burocrazia del comune. Con questo si ridurrà il bilancio dello Stato, si metterà l'impiegato sotto la dipendenza legittima dell'associazione che lo paga, si libererà il governo da un mondo di disturbi, e la dignità del capo della nazione non sarà messa in causa ogniqualvolta salti il grillo ad un biricchino di far le fiche ad un sotto prefetto. Così lo Stato, libero da tante seccature e da tanti pettegolezzi, potrà

più seriamente occuparsi delle questioni politiche, al benessere ed alla prosperità di tutta la nazione.

L'associazione prenda il posto del governo nelle varie amministrazioni dello Stato, il quale dovrà però invigilare a che gli interessi di tutti siano tutelati e bene amministrati, e metterà il peso della sua autorità e della sua forza solo quando le circostanze lo esigano.

Riassumendo quanto ho esposto, ecco le conclusioni del signor About: Libertà di parola e di stampa — Equa e logica ripartizione delle imposte — Scen-
tralizzazione amministrativa — Riforma del codice —
Abolizione della pena di morte — Soppressione del
bilancio dei culti — E sopra tutto *educazione*.

Questo è quanto reclama il progresso basato sulla
potenza dell'associazione.

VII.

Lo studio del libro del signor About, dopo di averlo sulle di lui orme delineato e svolto a grandi tratti il concetto del progresso, mi trae a farne l'applicazione sul nostro paese, porgendomi così il destro di scrivere alcune considerazioni sul governo e sulla società. Ultimo gregario nella legione dei progressisti, umile unità nello stuolo dei *Travet*, non avrò certamente la pretesa di inforcare gli occhiali del filosofo per spingere lo sguardo indagatore nel mare magno della società, rilevarne i difetti e proporre i rimedii. Non sarà quindi la vanità, ma sì bene il desiderio e la speranza di poter recare un ciottolino all'edifizio del pubblico bene, che mi induce a svolgere queste mie idee,

frutto de' miei tenui e modesti studii. E poi non è una soddisfazione quella di poter far giungere, anche indirettamente o sotto il velo dell'anonimo, il suono della nostra voce là in alto dove emanano le leggi e si librano le nostre sorti?

Parlando nel primo capitolo di nazioni regressive, veramente sono stato in forse se doveva fra queste annoverare anche l'Italia. Chi è infatti che non abbia udito o letto le mille volte di queste esclamazioni: « povera Italia! sopraffatta dai debiti, esausta nelle finanze, senza credito all'estero, senza forza all'interno, dove mai ti incammini! » E sono molti questi Geremia, i quali, nuove Cassandre, non profetizzano che sventure. E a chi osserva non il fondo, ma la superficie delle cose, non può non vedere la crescente corruzione degli individui e della società come delle istituzioni, e sentirsi venir meno la speranza, ed unire la sua voce al coro delle imprecazioni contro tutto e contro tutti. Sarebbe ben meglio che invece di stemprarsi in isterili querimonie, questi tali additassero francamente al paese le sue magagne e volgessero la mente a ricercarne i rimedii, a suggerire qualche consiglio. Non può far questo ognuno di noi? Mettiamoci alla prova.

VIII.

Gli eventi che vanno tuttora svolgendosi non solo in Europa ma ben anco in America, provano all'evidenza essere questo un assioma, non potere cioè sussistere libertà commerciale senza quella politica, nè questa senza la prima. Quel profondo conoscitore degli

uomini e delle cose, Chateaubriand, affermava pertanto una grande verità allorquando scriveva: « On ne peut « séparer le principe industriel du principe de la liberté: force est de les admettre tous les deux ou « d'étouffer l'un et l'autre. » (1) Il parlare di antipatie politiche e nazionali come le cause precipue delle guerre è quindi da ritenersi un errore; almeno debbono essere un anacronismo sotto l'impero della libertà. Sono invece le disparità d'interessi che muovono le nazioni ad incrociare il ferro. Fate che la libertà asseconi i bisogni e gli sforzi delle industrie, fate che le nazioni si vincolino tra loro col mezzo degli scambi, della concorrenza, dei trattati commerciali, di tutti insomma gl'interessi materiali; e state certi che sarà questa l'arra più sicura per la pace e prosperità di tutti.

Uscita di fresco dagli artigli del dispotismo, assisa da poco tempo al banchetto delle libere nazioni, l'Italia trovasi ancora nuova alla vita della libertà; essa attraversa tuttora uno stadio di transizione che non è scevro di lotte e di pericoli. V'erano pregiudizii che non bisognava urtare di fronte, v'erano dei partiti che bisognava accarezzare, v'erano uomini venuti dall'antico ordine di cose, i quali meritavano delle preferenze. Camminare con precauzione, ma nello stesso tempo con risoluzione e con fermezza di propositi, era il compito del governo sorto dalla rivoluzione. Sicuramente le armi migliori per combattere i pregiudizii sono quelle non delle passioni, ma della verità; ma questa verità bisogna farla trionfare con delle sode ragioni, e non con asprezza ma con amore. Così i partiti si fondono a poco a poco e scompaiono per

(1) Mémoires d'outre tombe, Tom. VI lettre a mad. la duch. de Berry.

dar luogo all' armonia, all' unico partito della libertà: e gli uomini accettando la convinzione che i loro meriti sono giustamente apprezzati, sentonsi disposti ad appoggiare il nuovo governo, e sacrificano volentieri sull' altare della patria i loro interessi personali. Così gli individui scompaiono ed i principii soli si rassodano e si inigliorano. Diversamente operando i refrattari se ne abusano, i tiepidi divengono indifferenti, gli ostacoli crescono ed il governo perde l' appoggio di quelli stessi che egli ha beneficato. Questo è nell' ordine delle cose, e forse potrebbe essere precisamente quello che accadde, per poco che si voglia dar ascolto ai lagni che d' ogni intorno ancora oggi si elevano condensandosi verso il governo.

Se da ogni parte si fosse giusti e non egoisti, il governo non avrebbe tanti nemici e potrebbe essere l' interprete dell' opinione pubblica senza parere di far pressione imponendo l' opinione di una setta. Ma assediato da tanti partiti, osteggiato sistematicamente, pressato dai sedicenti *martiri* politici, sospinto dai cosiddetti *rompicolli*, credette bene di abbracciare una politica tentennante, ora troppo malvacea, ora troppo brusca — una politica da saltimbanco che si destreggia sulla corda con giuochi di equilibrio.

Questa politica oscillante, questa indecisione, che forma il torto più grave del governo, questa paura di ledere gli interessi di individui (pei quali ha creato delle cariche espressamente, che ora si tratta di abolire perchè riconosciute inutili ed onerose) e di corpi, mentre gli scema il prestigio e l' autorità, lo induce pure a commettere degli abusi e delle ingiustizie. Ora siccome tutto ciò che è ingiusto lede il decoro e l' interesse di colui che commette l' ingiustizia, così il governo non può venir rispettato e servito, come deve.

aver diritto, da tutti i suoi subalterni: ciò fa nascere quella sfiducia nell'avvenire, quella freddezza nel lavoro e quell'apatia di migliorare l'ingegno a profitto di chi lo sa apprezzare e guiderdonare; e non deve recar meraviglia se molti interessi sono trascurati con grave dispendio del governo e scapito dei privati. Ma questo è ancor poco allato al grave male che siffatta politica infiltra nella società: vo' dire l'idea di *potere* operare disonestamente. Questa immoralità si è verificata nell'occasione delle annessioni napoletane dopo caduto il governo borbonico. È noto che gli impieghi di quel governo erano miserabilmente retribuiti, e che per compenso non solo quegli impiegati non si facevano scrupolo di appropriarsi degli emolumenti, ma si credevano (e lo pareva) a ciò autorizzati dal governo stesso: rubavano « sotto l'usbergo del sentirsi puri »... Parrebbe un romanzo, ed invece non è che la storia di ieri, l'ultima pagina d'un governo dispotico, una conseguenza del protezionismo!

Da un'altra parte v'ha poi un difetto, naturale in noi italiani, il quale si manifesta e si estende oramai in ogni ceto di cittadini, ed è la smania di demolire nella stima e nell'onore quanti uomini politici vengono dalla pubblica opinione chiamati a far parte del governo. Dal '59 al giorno d'oggi quanti ministri sorti e caduti! E qual'è l'uomo politico che non abbia fatto la sua prova e che non abbia lasciato un brandello della sua riputazione attaccata agli uncini della calunnia? Questo dimostra nel popolo poca fede in sè stesso, leggerezza ed ignoranza. Questa mancanza di fiducia scoraggia le menti che pur si sentirebbero di sobbarcarsi al duro pondo dell'amministrazione dello Stato, e rende pusillanime la politica internazionale. Infatti i diversi trattati commerciali, massime quelli

conchiusi colla Francia, rilevano abbastanza il poco conto in cui l'Italia è tenuta all'estero; ed invece di favorire le nostre industrie ed il nostro commercio, non servono che ad impinguare le altre nazioni a detrimento nostro.

Si è a questo punto che giova invocare seriamente l'attenzione del ministro delle finanze e fare appello alla saggezza degli economisti per veder modo di portare un pronto e valido soccorso alle dissestate finanze del paese. Il sistema di economia inaugurato testè dal governo, e che, se le speranze non falliscono, sta per essere attuato nelle singole amministrazioni, (compresa quella militare, che è la più riluttante in causa dell'amor patrio dei generali, i quali si beccano uno stipendio esorbitante coll'obbligo di far nulla) promette di apportare un non lieve rimedio. Ma non sono le economie che potranno arrestare la temuta bancarotta dello Stato. *Riforme economiche!* Ecco quale dev'essere la nostra ancora di salvezza. Non udite infatti ripercuotersi l'eco del movimento protezionista che s'agita in diverse provincie della Francia? Quel risveglio del mondo commerciale è indizio di nuovi bisogni; esso ci fa accorti che il nostro commercio e le nostre industrie soffrono gravi lesioni e reclamano delle nuove riforme le quali diano loro il massimo impulso e le liberino dal peso di mille balzelli e di mille fastidj. Sarà forse opportuno l'indagare sino a qual punto ed in quali circostanze il sistema del libero scambio sia giovevole ad una nazione le cui industrie non possono far concorrenza a quelle di una altra nazione che ha saputo imporre alla moda, al gusto ed ai pregiudizii di noi italiani, perchè noi non abbiamo il coraggio di essere ciò che la natura ci ha fatti, perchè siamo poltroni ed avvezzi ad aspettare

tutto dal governo. La teoria del libero scambio è una gran bella cosa come lo è la libertà in generale, ma entrambe richiedono un terreno adattato, un popolo maturo ed il concorso di diversi stati. Cavour che volle far l'Italia adottò quel sistema per adescare le altre potenze al fine di ottenere il trionfo della sua politica, anche colla speranza di vedersi imitato. Ma come hanno risposto le altre potenze? Conservando il protezionismo. Se Cavour pertanto operò da savio politico, la sbagliò come amministratore poichè depeuperò l'Italia a beneficio delle altre nazioni. La teoria è ottima, ma i fatti sono lampanti; ed i fatti dimostrano che la produzione nel paese è inceppata fino a che si conserveranno i trattati commerciali che soffocano il nostro commercio e non permettono di lottare colla concorrenza estera. Quello però che incombe di fare al governo è di eccitare l'emulazione e di far risaltare il valore delle industrie nazionali col commettere all'interno la compera dei generi occorrenti per l'esercito e per le amministrazioni.

Ma frammiste ai reclami del mondo commerciale l'eco della Senna e del Tamigi, della Mosa e del Reno, ci apporta pure le grida sediziose di operai che fanno lo sciopero. Milano, Torino, Firenze e Napoli hanno avuto i loro scioperi e forse giammai la storia ne ha registrato tanti come ai di nostri. Quasi dappertutto il governo trovasi alle prese con una turba potente e clamorosa che pretende materia da lavorare, aumento di salario, diminuzione delle ore di lavoro. Per chi non è affatto digiuno di economia politica sarà noto: 1°. Che i *salari* sono i ragione *diretta* del merito del lavoro, della domanda di lavoro, dell'abbondanza delle derrate; ed in ragione *inversa* dell'offerta del lavoro. (1)

(1) A Smith. — Economia politica.

2°. Che il *salario* è relativamente al profitto *industriale* cioè che l'*interesse* è al *profitto* del *capitale*, ciò che è il *fitto al profitto del fondo di terra*. (1) Ciò stando, non è nell'arbitrio del governo di migliorarè direttamente la sorte dei proletari riducendo le ore di lavoro, e costringendo i capitalisti ad aumentare i salari. Oltre al non sortire alcun effetto, sarebbe questa una violenza, un'usurpazione indegna di qualunque governo. Questo risultato dipende da due condizioni: 1. Che i progressi dell'istruzione e della moralità facciano penetrare nelle masse l'idea che l'*individuo è arbitro del proprio destino*. 2. Che si moltiplichi la produzione, la ricchezza, il capitale.

Le leggi poste dall'economia politica a questo riguardo stanno per subire delle modificazioni in vista appunto di questi scioperi. La vasta organizzazione degli operai, la loro solidarietà, la loro associazione fra i diversi stati d'Europa stanno per introdurre un rivolgimento nei principii di diritto. È una quistione degna di studio. Dovunque è un lamento, dovunque sono pretese; ed intanto chi ben guarda s'accorge che non è il lavoro che manca, ma è l'aspirazione di un ceto a farsi più grande e più ricco mercè il lavoro, la forza e la prepotenza. Tutto questo non è soltanto l'opera di false idee che alcuni uomini, per vanità di rendersi popolari, infiltrano nelle masse dei lavoratori; ma è pure un portato dei tempi, della nuova educazione, dei nuovi bisogni, la cui cerchia va sempre più estendendosi. È una lotta impegnata tra il capitale ed il lavoro, a far cessare la quale non basterà soltanto una buona educazione, ma bisognerà far partecipare gli operai ai lucri dei capitalisti interessandoli alla casa od alla manifattura.

(1) G. B. Say — *Epitome Economie pol.*

L'azione del governo deve quindi limitarsi a favorire la diffusione dell'istruzione e della moralità, e ad accrescere la prosperità nazionale con tutti i mezzi che la libertà suggerisce. Ma gli antesignani del socialismo, velandosi sotto la veste della libertà, infiltrano nelle masse l'idea del *diritto al lavoro*, le istigano a coalizzarsi onde far pressione sui capitalisti e sul governo, consci sicuramente che, così facendo, attentano alla libertà degli uni, e non procurano agli altri che disinganni e sventure. O signori tribuni, o umanitari, o incensatori del *Popolo Sovrano*, fate un po' senno; invece di vantargli tanti diritti a questo popolo sovrano, fategli comprendere il vostro scopo, e vedrete se esso vi guarderà ancora. Ora sapete qual'è il vostro scopo? Non è già la felicità dello stesso popolo, no; ma udite: distruggere l'attuale ordinamento della società per sostituirci un altro; abbattere la monarchia per impiantare la repubblica a vostro talento, schiantare il governo per insediarsi voi stessi... non è così che la pensate?

E che così sia veramente, e che le vostre belle teorie ed i vostri sperticati elogi al popolo conducano alla rovina, lo provano tremendamente i recenti luttuosi fatti di Parigi. Non mai forse si presentò più favorevole occasione ai Comunisti ed ai Repubblicani di dar prova della loro abilità e far trionfare i loro principii, di quella che loro offerse la sommossa del 18 marzo. Era venuto il tempo di riformare la società, di rigenerare il mondo, come andavano predicando gli apostoli della rivoluzione, i repubblicani rossi, quelli dell'Internazionale; ed ecco la città mondiale per eccellenza, il cervello della civiltà europea, il cuore della Francia, adorna del berretto frigio, colla sua rossa bandiera, e colla nota divisa *libertà, eguaglianza*,

fratellanza, assidersi, sotto le loro ali, a maestra di civil reggimento. Che fù? Dov'è Parigi? Dove sono i Gambetta, i Grousset, i Pyat, gli Assy, i Delescluze, i corifei della Comune? Ahimè! Io vidi il Genio del male aleggiare al disopra della grande città, e versarvi dentro tutta la coppa della discordia, della rapina, dell' odio e della vendetta. Allora, velata la statua della libertà, il sospetto e l' arbitrio presero il posto della legge, venne bandito l' odio al lavoro ed alla proprietà, inceppato il pensiero, ed il diritto fu elevato colla violenza e colla usurpazione. Allora insorsero i fratelli a scannare i fratelli; non è più la rivoluzione, ma un furor cieco, un delirio che invade quella sciagurata canaglia che truccida pel gusto del sangue, che saccheggia, devasta, rovina, incendia tutto quanto la Francia aveva accumulato di bello e di grande, rinnega e calpesta le glorie della patria, piomba Parigi in un abisso spaventevole di mota e di fango!..... Ma l' arte non agonizza sotto le fiamme, la storia non si soffoca nel petrolio. La polvere dei diruti monumenti, le fiamme che si sollevano dall' incendio dei capolavori dell' arte, il sangue che allaga le vie ci ottenebrano l' intelletto, ci fanno stringere il cuore, ci arrestano la parola; ma da qualunque angolo del mondo non preromperà che un grido di angoscia e di maledizione.

E la stampa fa di spalla a questi principii !

Fautore della libera stampa, pure mi fa ribrezzo il triste spettacolo che oggigiorno si offre da una stampa prezzolata che prostituisce il suo mandato, e si fa maestra e direttrice di villani pettegolezzi, anzichè rischiare la società coi lumi della scienza e della libertà moralizzando le masse.

La libertà è il rispetto alla legge, alla proprietà ,

al diritto degli altri, non già il diritto di potere impunemente gettare il fango sul viso alle persone le più intemerate, e di rivelare i segreti della famiglia. Fino a che la stampa si rivolge all'uomo pubblico, al funzionario, e gli chiede conto del suo operato, combatte le sue idee, esamina e discute i di lui progetti, questo è bene; la pubblicità è la migliore garanzia del cittadino libero. Ma passare la soglia della vita privata, scrutare e mettere in rilievo le intimità della famiglia, svelare i segreti del talamo, accendere la face della discordia nel santuario degli affetti domestici.... questa non è più libertà, ma obbrobriosa licenza che calpesta i più sacri diritti dell'uomo. Diciamolo; è la più bassa delle viltà!

E intanto il giornalista si copre col velo dell'anonimo, e a chi gli chiede ragione degli insulti patiti, egli presenta il gerente responsabile... una testa di legno! È urgente, è indispensabile che la legge provveda a questo sconcio: la società reclama altamente che la responsabilità degli scritti tanto come quella degli atti cada sugli autori di essi. È un privilegio indegno, è una violenza abbominevole!

La libertà di stampa trae in campo la libertà della Magistratura. La giustizia, se ha da esercitare il suo mandato, debb'essere indipendente, lungi da ogni pressione, al coperto da qualsivoglia improntitudine, aliena da ogni intrigo, inviolabile e pura: come la moglie di Cesare non deve essere sospettata. Se il governo non deve far pressione di sorta sulle decisioni dei magistrati, incumbe d'altra parte a questi di non cedere alle pressioni di partito e di piazza, e farsi strumento di passioni.

La Nazione sentesi tuttora commossa per gli ultimi processi politici dibattutisi in diverse parti del Regno,

nei quali si volle scorgere una pressione governativa. Forse nol sarà, ed io amo crederlo; ma la condotta del governo fu così impolitica, così equivoca, da esercitare una funesta influenza sulla pubblica opinione.

Le sommosse di Milano e di Genova (agosto 1870) sono la conseguenza della pressione usata dal governo nei processi politici anteriori. Il popolo (meglio il partito sinistro) si servi dell' esempio stesso per far pressione sui giurati e sulla magistratura. Così a Milano andò assolto l' uccisore di una guardia di P. S.; a Genova accaddero le fucilate per la liberazione di Stallo. Se a questo si aggiunge l'ignoranza di alcuni giurati, la corruttibilità di alcuni altri; e l'interesse di qualche avvocato difensore, avremo la chiave di quelle assolutorie che non ha guari, menarono tanto scalpore, e non mancarono di mettere in grande apprensione gli uomini onesti. Chi abbia assistito allo spettacolo di una folla plaudente all'assolutoria pronunciata da un giuri contro un omicida reo-confesso, non potrà a meno di trepidare per la propria sorte, e domandarsi se sia possibile e lecito ad un avvocato, per sostenere la sua fama, di deviare e pervertire sino a questo punto il giudizio ed il buon senso delle popolazioni.

Ben lungi dal biasimare l' istituzione dei Giurati, io credo anzi che essa sia una garanzia per la retta amministrazione della giustizia, ed una scuola per i liberi ed onesti cittadini, ma converrebbe emendarla specialmente nella formazione delle liste. Gli è un fatto che molti giurati sono affatto digiuni delle più elementari cognizioni, e, quello che più importa, di buon senso. Saper leggere e scrivere non è al certo un requisito sufficiente per ottenere un mandato che può decidere della vita o della morte. D' altra parte venne pure osservato che quelli istruiti vengono scartati o

per raccomandazione, o per finta malattia, o.... per altri motivi.

Tutto questo mostra all'evidenza due cose 1° la mancanza nel popolo del sentimento del dovere, 2° la parzialità e la rilassatezza della legge in odio al basso ceto ed a favore dei ricchi ed istruiti. Per cui il monopolio di questa nobilissima istituzione è in mano degli ignoranti. Non illudiamoci, la magistratura oggi è rimasta senza prestigio; e, vorrei ingannarmi, ma temo che il popolo creda di ravvisare in essa lo strumento della forza anzi che la spada della giustizia che condanna il reo e difende l'onesto cittadino. Deh! o signori Ministri, dissipate questa credenza, fate riflettere quest'amministrazione della luce della verità, altrimenti guai! guai a quella nazione che non ha più fede nella giustizia!

Qui mi si porge il destro di rilevare un errore in cui è caduto il sig. About, forse per un esagerato amor proprio, nel propugnare il sistema della deportazione, il quale quantunque sia tuttora vigente in Francia, tuttavia venne già condannato dall'Inghilterra pel suo esito infelice. Infatti o i deportati stanno raccolti in un luogo appartato senza contatto con altri; e come sperare il loro miglioramento morale se la loro associazione è tutta composta di individui viziati? Non sarà piuttosto una scuola di depravazione? O si deportano i malfattori in mezzo ad altri paesi abitati, e qual diritto avrassi di viziare questi per migliorare quelli? Mentre questo problema sta dibattendosi tra i fautori del sistema di completo isolamento ed i propugnatori di un sistema misto, io credo che sarebbe della massima importanza di modificare anzitutto il codice riducendo alle minime proporzioni il carcere preventivo. Il carcere preventivo è una flagrante violazione della

libertà individuale, è un danno agli interessi dei prevenuti, un onere per lo stato, ed una scuola d'immoralità. Io credo di non esagerare calcolando a 44,000 il numero dei prevenuti, ed a 8,000,000 la somma che il governo spende pel loro mantenimento. Prescindendo ora dal diritto che ognuno ha, anche prevenuto, di non esser confuso con quelli sui quali la giustizia ha già pronunziato il suo verdetto di colpeabilità, e sorvolando al dovere che ha il governo di tutelare la pubblica moralità, ma fermandomi soltanto alla questione finanziaria, mi sembrerebbe conveniente che il corso della giustizia venga fatto il più celeramente possibile. Aumentate, duplicate, se volete, gli agenti giudiziari, purchè eliminate lo sconcio di veder protratti per mesi ed anni i dibattimenti. La spesa che necessiterà questo sistema speditivo non sarà mai eguale a quella che occorre pel trattamento di tanti prevenuti, e voi avrete segnato un passo nella via della libertà, della giustizia, del progresso.

IX.

Dalle considerazioni esposte nel precedente capitolo potrebbonsi derivare delle regole generali, dei principii di economia politica che io tenterò di svolgere con brevi parole.

Lo stato è il cuore che dispensa il sangue per tutte le arterie e le diramazioni dei paesi, e ritorna poi a riceverlo per nuovamente emetterlo. Il sangue è la prosperità nazionale che egli deve far risorgere e circolare mediante il congegno delle leggi e della libertà regolata dal rispetto dei diritti di tutti, favorendo lo sviluppo

di tutte le forze materiali e morali dei cittadini. Base dello Stato è una buona amministrazione, e cardini dell'amministrazione debbono essere l'ordine e la semplicità, di modo che tutte le leggi sieno in armonia fra loro e formino una non interrotta concatenazione.

Sotto l'assolutismo, sino a tanto che gli uomini vagolarono per le tenebre dell'ignoranza, l'amministrazione era lo Stato; ma di mano in mano che si diradarono le tenebre dell'ignoranza, e che penetrò e andò svolgendosi l'idea del diritto e del dovere, cioè della libertà, il popolo ridimandò i suoi diritti che esso aveva affidato nelle mani dello stato e del clero. Allora il governo, spogliandosi della tutela dei cittadini, riconobbe in essi e confermò il diritto di esercitare l'amministrazione delle cose proprie.

Di qui ha origine lo *scentramento* che; iniziato in Inghilterra; andò guadagnando terreno oramai in tutti gli Stati d'Europa, ed è al suo *maximum* negli Stati Uniti d'America.

Centralizzazione, Scentralizzazione — sono parole che hanno un valore relativo alla peculiare situazione di ogni nazione e di ogni governo. In fatto di economia politica non bisogna mai perdere di mira lo Stato di civiltà e di educazione del popolo. Allorquando, sotto il regime napoleonico, si trattò di estendere al Piemonte ed all'Italia l'istituzione dei *Giurati*, la maggior parte dei più preclari giureconsulti italiani e francesi opinarono concordemente non essere ancora il popolo talmente educato, da comportare una tale istituzione; e oggidì lo vediamo dopo varii anni di prova quanto quei giureconsulti avessero ragione. Dovranno ancora volgere molti anni prima che i nostri giurati sieno all'altezza della loro missione e la comprendano.

Gli è indubitato che da noi, per voler scimmiottare

la Francia, l'ingerenza del governo negli affari del paese è ancora soverchia; questa soverchia ingerenza riesce di impaccio al libero sviluppo materiale e morale della nazione. Siccome dissi poc' anzi, lo scopo del Governo deve essere il bene di tutti; bisogna pertanto indagare se la sua continua intromissione non sia di ostacolo a questo scopo. Ora ecco a questo proposito come si esprime il celebre economista inglese Stuart Mill:

« A misura che il popolo s'avvezza a trattare da
« sé i proprii affari anzi che lasciarli trattare dal go-
« verno, i suoi desiderii si volgono a respingere la
« tirannia piuttosto che a tiranneggiare, mentre a misura
« che l'iniziativa reale e la direzione risiede nel go-
« verno, e gli individui agiscono come sotto perpetua
« tutela, le istituzioni popolari non sviluppano in esso
« il desiderio della libertà, ma un appetito smisurato
« d'impieghi e di potenza, distogliendo l'attività del
« paese dalle sue cure principali per concentrarsi in
« una meschina concorrenza di premi egoistici e di
« miserabili vanità. (1)

Alla questione sociale si connette quella finanziaria, per cui, nell'attuale nostra situazione, riesce d'assai più importante lo studiare un sistema di scentralizzazione il quale riesca di vantaggio alla popolazione ed al governo tanto per l'acquisto di maggior libertà, quanto pel risparmio nelle spese di intromissione, e per conseguenza pel maggiore sviluppo delle forze produttive materiali ed intellettuali.

Lasciare all'individuo tutti i diritti e tutte le libertà compatibili coi diritti e colla libertà altrui: ecco il fondamento della politica, ed ecco la base da cui bisogna partire per lo scentramento. Altrimenti non si

() Principii di economia politica. Lib. V. cap. XI.

fa che spostare i poteri togliendoli all'autorità centrale per darli a quella locale.

Seguendo i consigli di Bastiat, Carey, Stuart Mill, Adamo Smith e di altri sommi economisti, il grande e non mai abbastanza compianto Cavour aveva sino dal 1852 ideato un sistema di decentramento cominciando dagli affari dei Comuni e delle Provincie, lasciando alle amministrazioni locali maggior libertà d'azione, e restringendo l'azione dei Prefetti (allora Intendenti) alla parte governativa. Ben a ragione egli opinava che quando i municipii avessero maggiore libertà, avrebbero pure maggior interesse a trattare i loro affari, e d'altra parte il governo non si vedrebbe più astretto a concorrere a molte spese che non fossero di generale utilità, risparmierebbe nella diminuzione degli impiegati, e porterebbe maggior sollecitudine nelle cose di interesse generale.

Se non che « Adelante Pedro, si puedes » — questi saggi principii vanno messi in pratica a grado a grado e non d'un tratto. Altrimenti occorrerebbe di poter usufruttare di quell'ingegnosa invenzione americana, mercè la quale, coll'aiuto dell'elettrico, si potrebbe cambiar la testa a molti consiglieri municipali. Cavour, che aveva le idee grandi, sdegnava forse un pochetto i dettagli perchè sperava che i suoi agenti se ne incaricassero; ma se avesse assistito a qualche discussione in un consiglio comunale di un piccolo paese, avrebbe forse convenuto quanto sia necessario che il governo invigili a che nell'amministrazione degli affari comunali non sia violata la giustizia, e sieno rispettati i diritti di tutti. Io ho assistito alla vittoria di una maggioranza d'un comune per una spesa molto rilevante: chiesi chi fossero quei consiglieri, e seppi che erano tutti democratici ma spiantati. « Qui

vuol far capolino il comunismo » pensai fra me, e modificai tosto le mie idee.

Con tutto ciò devesi riconoscere che l'attuazione di questi liberi principii, anche in piccola scala, ha di già fatto una bella prova, e niuno v'ha che non vegga il maggior benessere generale, lo slancio che ha preso il commercio, la diffusione dell'istruzione che dal 49 in quà si è operato in Italia. Se si vuole che il popolo ami e rispetti la libertà bisogna che la comprenda, e che ne ricava un utile materiale; e questa più vasta applicazione della libertà non può farsi se non che assuefacendolo a trattare da sè i suoi interessi; dalla quale assuefazione nasce l'intima convinzione dei nostri diritti e dei nostri doveri, e da questa lo spirito di associazione, l'amore al lavoro, l'attaccamento alle istituzioni che producono tale benessere.

Lo scontramento è pertanto un portato impreteribile della libertà, e deve andare di conserva collo svolgersi della prosperità nazionale.

X.

Da qualche tempo a questa parte ferve in tutti i ministeri un alacre lavoro di riordinamento generale — Pare una febbre di trasformazione, pare l'opera di un individuo, che essendosi addormentato per molto tempo, si accorge di essere rimasto indietro e si arrabbatta nell'intento di riparare al tempo perduto. Sarebbe indizio che la tentata unificazione delle leggi e dei regolamenti amministrativi ha abortito, e che le nuove esigenze della società e del commercio ed i cre-

sciuti bisogni reclamano delle riforme economiche che è nell'interesse d' un savio governo di accordare.

Fra tutte le amministrazioni quella delle Poste ha precorso il sentiero delle riforme; ed è naturale quando si rifletta, che questo ramo di servizio è il locomotore della civiltà, è l'anello di congiunzione di tutti gli interessi economici, è il veicolo che conduce per tutte le diramazioni del paese le idee e le ricchezze.

Lo sviluppo del servizio postale è una norma infallibile per giudicare della civiltà di un popolo, poichè esso segue lo sviluppo degli elementi di progresso, e le innovazioni che ogni giorno vengono alla luce, parto di elette intelligenze e del concorso di tutta la società, dei quali appunto il servizio postale è l'arteria principale. Invece pertanto di essere tenuta come una fonte di rendita, lo stato dovrebbe considerare la Posta come un servizio di utilità pubblica; e siccome l'istruzione è inculcata come obbligo, del pari la corrispondenza dovrebbe essere, se non imposta, almeno agevolata per quanto è possibile,

Si è a questi principii che era ispirata la proposta emessa dal Delegato dell' Amministrazione postale italiana alla Commissione internazionale riunitasi in Parigi nel maggio del 1864, tendente a stabilire una tassa internazionale unica ed uniforme per tutti gli stati d' Europa. Che se tale innovazione dal lato finanziario potrebbe parere, momentaneamente, di qualche aggravio allo stato per l'abolizione dei diritti di transito, incalcolabili sarebbero i vantaggi dal lato morale, permettendo essa una più attiva corrispondenza, epperiò affratellamento dei popoli, diffusione dell' istruzione, scambio delle idee, prosperità, progresso,

Un innovazione della massima importanza che sta per essere attuata è quella delle casse di risparmio

postali. Al giorno d'oggi il risparmio è il fattore più potente non solo della ricchezza, ma anche della moralità di un popolo. Un popolo vale quanto sa risparmiare; e l'Inghilterra, il Belgio e gli Stati Uniti di America possono offrire un'idea dei prodigi del risparmio unito al lavoro. Risparmiare è capitalizzare il lavoro, è preparare il vitto, gli agi, l'indipendenza delle generazioni future, e richiede tutta la virtù di cui l'uomo è capace. Infiltrare questi principii nelle masse, educarle all'idea ed all'abitudine del risparmio rendendone loro accessibili i mezzi in qualunque località, è un compito degno di un governo moralizzatore per eccellenza, liberale, progressista. Tale è appunto il compito affidato all'Amministrazione delle Poste mercè l'istituzione delle casse di risparmio postali. Ogni ufficio postale distribuirà per conto della Cassa centrale di depositi e prestiti, libretti di conto corrente a ciascun acquirente, sul quale risulteranno i versamenti e le restituzioni eseguite, nel limite da una lira sino a L. 2000. Il vantaggio e la comodità maggiore poi sarà quella di potere il titolare del libretto ottenere la restituzione di tutte o parte delle somme versate presso tutti gli uffici postali del regno quando anche il versamento sia stato fatto in altro ufficio od alla Cassa Centrale; e ciò mediante la semplice esibizione del libretto.

Anche l'imminente adozione delle cartoline postali avrà per effetto di agevolare il commercio, aumentare lo scambio delle idee e le relazioni sociali.

Sarà ora pregio dell'opera di esaminare se l'ordinamento di quest'Amministrazione sia in armonia coi principii sopra accennati.

E anzi tutto è mestieri riconoscere che l'accennato ordinamento è informato ai più saggi principii d'eco-

nontia politica. La soppressione dei centri compartimentali, la creazione dei centri provinciali, la divisione degli impiegati in due categorie, d'ordine e di concetto, e la semplificazione della contabilità, siccome era stata annunciata, dovrebbero produrre senza dubbio una maggiore celerità nel movimento della macchina amministrativa con un risparmio non indifferente a profitto dell'erario nazionale, allargando la cerchia della responsabilità individuale, e collocando ogni impiegato a suo posto. Ma siamo sempre alla stessa storia; non si può disgiungere l'idea dall'azione, la teoria dalla pratica; o piuttosto bisogna cominciare dalla pratica anzichè dalla teoria, come ne parlava J. J. Rousseau « Dans l'école du mond, comme dans celle de « l'amour il faut commencer par pratiquer ce qu'on « veut apprendre. Le philosophe en est trop loin, « l'homme du monde en est trop près; l'un voit trop « pour pouvoir réfléchir, l'autre trop peu pour pouvoir « juger du tableau total. » Nel nostro caso i filosofi sarebbero quelli che fanno i regolamenti, seduti sulle soffici poltrone del ministero, e gli uomini di mondo sarebbero i poveri *Travet* che devono sudare per interpretarli; e siccome una parte è carne, e l'altra è pesce, così non giungono ad intendersi che a furia di lavoro, lavoro improbo ed inutile per gli impiegati e dannoso pel pubblico, perchè nel tramestio molte incumbenze non si possono sbrigare, e succedono inevitabilmente degli inconvenienti.

Due parole adesso degli agenti del governo, di questi *Travet* ai quali non è concesso spingere lo sguardo nell'avvenire al di là della punta del proprio naso; ai quali nulla arride, tranne la miseria presente e la certezza di ottenere un giorno la pensione onde poter vivere gli anni della vecchiaia. Vivere e morire oscuramente, ecco il destino degli impiegati.

Se è conforme ai dettami di una saggia Amministrazione il ridurre gli impiegati al numero strettamente necessario, è del pari giusto che i medesimi vengano remunerati non solo in proporzione del tempo che lavorano, ma anche in proporzione al beneficio del capitale che rappresenta la loro educazione e la loro istruzione. La tenuità degli stipendi ed i troppo lenti avanzamenti sono causa che manchi nella maggioranza di questi quella coltura di spirito, quella educazione che dovrebbero possedere tutti i pubblici funzionari. Un grave difetto che emerge da questa condizione è il poco zelo con cui, generalmente parlando, si lavora negli uffizi. Il rigore degli orari, i regolamenti sono tutte belle cose, ma se l'impiegato non prende amore allo studio, passione al lavoro, sarà sempre un cattivo impiegato. E questi requisiti non sono innati, ma provengono dal veder ricompensato il lavoro, apprezzate le fatiche, senza che nessuna ingiustizia causata da raccomandazione o da altro, possa pregiudicarlo tanto nel suo amor proprio quanto nel suo interesse, da cui nasca poi lo scoraggiamento nell'avvenire e l'apatia al dovere.

Si è tanto mormorato contro la facoltà concessa al Ministero della Guerra di eliminare dall'esercito tutti gli elementi d'incapacità. Sarebbe invece, a parer mio, desiderabile che si addivenisse ad una seria e giusta epurazione del personale di tutte le amministrazioni. Ciò sarebbe una giustizia resa agli idonei ed onesti impiegati, i quali vedrebbero allargarsi l'orizzonte del loro avvenire, epperiò sarebbero stimolati a lavorare di più ed a perfezionarsi; sarebbe un sollievo alle finanze dello stato che avrebbe minori impiegati da pagare, e sarebbe un atto di moralità che farebbe cessare lo scandalo di impiegati inetti e pol-

troni che servono di mal esempio agli altri ed impacchiano l'andamento dell'amministrazione.

Allorchè è constatato che un impiegato, per qualsiasi causa, si è reso inabile, perchè aspettare che abbia raggiunto i 25 anni di servizio per licenziarlo? Favoritelo pure, se volete, largheggiate; ma liquidategli subito la sua pensione, e non tenete un parassito che col suo esempio demoralizza gli altri. È giustizia dovuta al lavoro dell'uomo, lo esigono i doveri di umanità verso un disgraziato, lo esigono i diritti degli altri impiegati e l'interesse del governo. Eppure non v'ha legge o regolamento che predichi venuto il tempo di far ragione al talento ed al lavoro utile meglio che alla cabala, alla protezione ed all'elasticità della spina dorsale. Possibile che i Don Girella ed i Gingillino abbiano sempre ad essere i tipi predominanti nella società? Mal...

In tutte le amministrazioni sonovi delle posizioni eccezionali, dei lavori straordinari che esigono un'indennità oltre allo stipendio fisso perchè o importano un maggior consumo di forze fisiche e intellettuali, o richiedono un capitale maggiore di istruzione o di mezzi pecuniari. I cassieri, per esempio, oltre all'obbligo d'una maggiore cauzione, sono esposti all'eventualità di perdite nel maneggio dei danari, nelle quali incumbenze la più raffinata ocularietà non basta alcune volte a salvarli dall'accettazione di biglietti falsi che circolano in gran numero; senza contare il maggior lavoro a cui sono costretti anche per loro interesse, e la loro responsabilità di somme non indifferenti. Perchè equiparare questa categoria di impiegati con quelle che nulla hanno di eccezionale? Eppure fu tolta la misera indennità che dapprima era loro concessa, sotto lo specioso pretesto dell'economia. Ma non è questione

di economia, è questione di giustizia, è questione di moralità e di diritto.

Del resto quale economia si ricavi dal lesinare su queste indennità può dirlo la statistica di tutti i cassieri che sono fuggiti esportando le centinaia di mille franchi.... A chiunque voglia depositare o collocare una somma per qualsiasi scopo la prima cosa che corra alla mente si è quella di assicurarsi della persona che dovrà custodire il suo tesoro, e quanto maggior sarà la sicurezza che quella offre, altrettanto maggiore sarà il lucro che la medesima pretende. Il governo la pensa diversamente.

La condizione dei Cassieri è resa così irta di spine, le attribuzioni loro affidate dai regolamenti sono tali e tante, che a disimpegnarle tutte non basterebbero nè i cento occhi d'Argo, nè le cento braccia di Briarco, ma occorrerebbe di poter rinnovare il prodigio di Giosuè fermando, ogni giorno, il sole per 48 ore. Che ne avviene? che nessuno vuol accettare un tal posto, e rinunzia piuttosto alla promozione. Ultimamente non meno di 40 impiegati vennero interpellati se volessero accettare un posto simile, con promozione. Tutti rifiutarono. Ma se tra gli interpellati v'ha alcuno che sappia giuocare dei bussolotti, accetta di buon grado, e allora.... succede il fenomeno che le Casse dello Stato vanno a cambiar aria in Svizzera od in America.....

Tali erano le impressioni che ricavava dalla lettura del libro dell'About allorquando Morfeo venne a posare la sua mano sulle mie palpebre; ond' io mi addormentai, fors'anche oppresso dal peso di tanti pensieri. Ma nel sonno le idee germinarono, e combinarono il seguente

SOGNO

Alta è la notte, e l'astro d'argento spande i suoi pallidi raggi sulla mesta natura, che riposa tranquilla come avvolta in un bianco lenzuolo. Un giovinetto dall'aspetto baldanzoso, pieno di brio e di bellezza, mi batte dolcemente sulle spalle e m'invita a seguirlo — Seguirti? — rispondo io ancora mezzo addormentato, e chi sei tu? — Intanto apro gli occhi, lo guardo, ed un senso di ammirazione e di stupore per la sua bellezza s'impadronisce dell'anima mia. In sulla vaga e spaziosa sua fronte una stella rifulge di vivida luce, il portamento ha nobile e gentile, il sembiante divino, e lo sguardo ha tale un fascino che rende vani gli sforzi per resistergli — lo sono Prometeo, mi risponde quegli; oggi però mi chiamano il Progresso. Vuoi tu venire nel mio regno? — Non poteva più dire di no chè già mi sentiva fuori del mio letto, e, sorretto da due ali poderose, fendeva lo spazio con una velocità prodigiosa.

Un tumulto indescrivibile perviene alle mie orecchie; ad una distanza immensa io discerno un caos di gente e di cose, che si confondono in un'atmosfera di diverse tinte, cupe e risplendenti; tutto questo oscilla, si agita, volteggia a guisa di un turbine. Io credetti di esser giunto nella famosa Babilonia rediviva, poichè mal non mi apponeva giudicando quella una vasta metropoli; ma Prometeo, che lesse nei miei occhi il mio pensiero, disse mi sorridendo: — « Invero è questa l'immagine dell' antica Babilonia, se non chè quella era sentina di vizio, questa è fucina di libertà e di

lavoro, è il tempio dell'arte e della scienza, è la mia dimora, il mio regno. — « Si dicendo una fiamma celeste gli illuminava il bel sembiante, e attorno al capo raggiava un'aureola abbagliante. Proseguì: — « Oggi, dopo una lotta di tanti secoli, posso alfine risorgere dalla mia oscurità dove giaceva sepolto dal di che osai rapire la divina scintilla. L'aristocrazia del sangue, il diritto divino giacciono stesi ai miei piedi infra le stole ed i piviali, fra le tanaglie della superstizione ed i privilegi. Io innalzai un tempio al quale converranno tutte le genti della terra, tutti i re e gli imperatori, e getterò il germe della grande rinnovazione sociale che dovrà, un tempo, raccogliere tutta quanta l'umanità come in una sola famiglia, con una sola legge, con una sola religione. Quivi tu vedrai tutte le meraviglie del mondo, e comprenderai la potenza del mio impero. Il lavoro e l'arte che un di erano in mano degli Iloti e degli schiavi, oggi sono i propulsori dell'uman pensiero, il segnacolo della vera nobiltà, della vera grandezza, della reale prosperità delle nazioni. Sui ruderi del feudalismo sta sorgendo una democrazia che regnerà dappertutto sovrana, per avere a sua disposizione la forza del braccio e quella del pensiero. Collo scambio dei prodotti e delle idee, col far scomparire le distanze tra paese e paese, le conquiste di un individuo diverranno l'utile di tutti, le soddisfazioni saranno comuni, si stabilirà una perfetta eguaglianza, che non sarà il comunismo, ma uguaglianza basata sulla ben intesa libertà di lavoro, uguaglianza che sarà l'armonia vagheggiata dall'umanità.

Tacque Prometeo, ed intanto eravamo giunti così dappresso alla città che già si potea discernere ogni edilizio ed ogni cosa. Io che aveva tanto udito a decantare le mondiali esposizioni di Londra e di Parigi,

mi figurava di esservi realmente. Infatti era un mondo che si spiegava sotto i miei occhi. In uno spazio immenso che l'occhio non può misurare sorge un edificio di mole ciclopica in forma di lumaca; ha sette giri di costruzione, e nel centro un gran pinnacolo a rotonda slancia arditamente la sua guglia ed i suoi minareti attraverso l'azzurro del firmamento. L'oro, i cristalli e le gemme sfavillano d'una luce abbagliante, e fanno fede della sede d'un gran sovrano. Tutto all'intorno, come in un mosaico, stanno schierati i prodotti della terra, le creazioni del genio, gli sforzi dell'arte. Ogni nazione ha la sua città co' suoi palagi, colle sue chiese, co' suoi teatri, co' suoi caffè, co'suoi abitanti e co'suoi costumi. Si direbbe l'essenza di un popolo: e sono tutti i popoli del mondo! Dall'Ibernia al Giappone, dalla Groenlandia all'ultima Australia, tutte le genti sono qui convenute apportando il tributo del loro genio e delle loro fatiche. Quà la potenza delle macchine si rileva dalle moli enormi, e le sublimi concezioni del genio parlano sulle dipinte tele o sui marmi lavorati. Veggo farsi gran ressa in una sczione, tendo l'orecchio, e sento pronunciarsi alcuni nomi d'uomini che tengono alto l'onore d'Italia nel campo dell'arte e del sapere; questi nomi sono cari alla mia patria e trovano un'eco nel mio cuore così che quasi potrei leggerli scritti: Duprè, Vela, Verdi, Manzoni ecc.

Al disopra del gran padiglione una lapide in marmo bianco attende l'iscrizione di un poeta. Ahimè! il poeta è proscritto e forse a quest'ora piange ed invoca sulla patria lontana il genio della libertà. « Perché questo? » chiesi a Prometeo; ma la mia guida non volle spiegarsi; solo mi concesse, anzi pregommi di scrivere io stesso 'alcuni versi del poeta, i quali ho dovuto tradurre nel modo seguente nella mia favella:

(1) L' Arte e la gloria! splende
Frammezzo alla procella,
Al chiaro sol contende
Fin la sua luce bella.
Del popol sulla fronte
Arcanamente brilla
Qual' astro che scintilla
In fronte al creator!

L' arte è un gran canto! invade
Si dolce i cor pietosi,
E va dalla cittade
Per entro a boschi annosi;
È il canto che l' amante
Discioglie alla sua cara;
È il canto in cui fan gara
Le voci dell'amor;

L' arte è l'uman pensiero
Che frange le catene:
È simile al guerriero
Che a conquistar sen viene
A lei, sì, il Reno e il Tebro!
Fia libero lo schiavo!
È un popol non ignavo
Per lei grandezzi ognor.

Amata Francia invitta,
Canta la tua canzone
Che troverai pur scritta
Di Dio nel padiglione.
La tua voce sì forte,
Il tuo cantar giocondo
È speme che nel mondo
Gran popolo non muor!

Saluterai l'aurora,
O popolo, cantando;
E canterai tu ancora
A Vespro lavorando.
Ridi, che ben lo puoi,
Del secolo che passa...
L'amore a voce bassa,
La libertà a gran cuor!

Canta, sì, popol, canta,
Che un dì vedrai risorta
La bella Italia santa
E la Polonia morta.
Canta la derelitta
Napoli.... oh! come langue
Bagnata del suo sangue,
Oppressa dal terror!

E l'Ungheria che mesta
Par che agonizzi e spiri
Contaminata e pesta
Tra l'onte ed i martiri!
Ah! l'Ungheria... Tiranni,
Il popolo che canta
Pari è al leon che agguanta
Sua preda e rugge ancor!

Un' orribile detonazione mi fa cadere di mano il pennello con cui io scrivo. Che è? Il gran principe si avvanza, in mezzo alla pompa la più abbagliante, per offrire i premi ai meritevoli. Mi caccio pur io nella folla, e pervengo in una sala di dimensioni colossali. A mille a mille gli spettatori sono stipati, ed aspet-

(1) Con questi versi dovevasi inaugurare a Parigi nel 1851 un'associazione di artisti; ma la Questura lo impedì, e Victor Ugo venne proscritto.

tano con ansia il principio della grande cerimonia. Lo spettacolo è imponente, il silenzio di quelle migliaia di persone è qualche cosa di solenne, l'ansia tiene sollevati tutti i petti, le pupille sono fisse, le orecchie intente.

Il viandante che trovasi disperso in mezzo al deserto, vede talora tutte le coorti dei venti innalzarsi da ogni parte, e sollevare un' immensa onda di polvere che viene a condensarsi in un turbine devastatore; nella stessa guisa s'ode per l'ampie volte della sala sollevarsi una armonia sonora, compatta, delicata e potente, che echeggia nell'anima e la domina sovranamente.

Impossibile tradurre l'effetto di questa musica composta di tante migliaia di strumenti, dal flebile ottavino al tonante cannone Amstroong. Forse la musica del giudizio universale sarà una ripetizione di questa: è qualche cosa di formidabile, ma che ha in sè il canto dell'usignuolo ed il rombo del tuono. È l'inno del progresso.

Non so come d'un tratto la sala cambia d'aspetto. Le ultime note dell'inno del progresso tintinnivano ancora nelle mie orecchie quando m'accorsi di ritrovarmi in un'assemblea di sapienti. Era una sala fatta a girasole, e divisa in tanti zagomi od alcove, delle quali ognuna racchiudeva una sezione di scienza e dava ricetto agli uomini che si illustrarono nella medesima. Nel bel mezzo, come centro di un sistema planetario, il Genio irradiava d'uno splendore divino tutto quell'augusto consesso, e dirigeva le discussioni che le singole sezioni intavolavano intorno a tutto lo scibile umano.

Nella prima sezione a destra, sopra un piedestallo azzurro, stava seduta una donna dalle svelte e graziose forme: la quale era intenta ad accordare una

lira. Non so se fosse per effetto d'ottica, ma parevami che quella figura ondeggiasse fra le nubi, e che al di sopra del di lei capo oscillasse un firmamento splendente di stelle.

— Vedi, prese a dire Prometeo; quella figura è la Poesia, e quell'immensa schiera d'uomini che si aggruppano a lei dintorno sono i suoi figli. Ecco là uno dei più vecchi, Omero, che indarno volge le sue pupille prive di luce. Accanto a lui è Virgilio, poi Dante, Shakespeare, Milton, Goethe, Tasso, e mille altri che il genio illuminò d'un suo raggio divino. Tutti furono grandi; e le opere loro rimarranno immortali. Tuttavia è giunto il tempo di dare alla poesia un altro indirizzo. La poesia è l'arte; e l'arte deve aiutare la scienza. L'arte è l'azzurro; ma l'azzurro dall'alto del quale discende il raggio che feconda la terra, fa biondeggiare le messi, slancia il vapore e l'elettrico per la terra e per l'oceano, ed allarga l'orizzonte del sapere umano. La poesia non sarà più la manifestazione di un pensiero inutile, non una nenia od un'armonia che sia gradevole all'orecchio ed alla fantasia, ma sarà l'*utile* soprattutto, ispiratrice di forti propositi e di nobili sentimenti.

Quasi tutti i poeti antichi non hanno compreso questo scopo. Essi non si curarono che della forma, ed è invano che tu ricerchi nei loro versi un grande concetto politico. La poesia dev'essere il canto della ragione; essa è religiosa, politica, sociale, come le epoche che il genere umano attraversa; non un giuoco di spirito, un capriccio melodioso del pensiero leggero e superficiale; ma l'eco profondo, sincero, reale delle più alte concezioni dell'intelligenza, delle più misteriose impressioni dell'anima. È l'uomo stesso, non la

sua immagine. Sotto i versi si deve sentire l'anima del poeta. (1)

La poesia è l'idea, la politica è il fatto. Bisogna che la poesia, l'idea, s'incarni e si resuma nelle istituzioni sociali. Al giorno d'oggi è la scienza che deve ispirare la poesia, e lo può. La scienza è pervenuta a rivelare delle grandezze, che tutte le fantasie dei poeti non varrebbero, come non hanno mai saputo intravedere. Oggi la natura ha aperto il suo seno, e l'uomo può scrutarne le leggi immortali ed eterne, aprenderne i segreti, ammirarne le bellezze. Le descrizioni di Omero, il Caos di Milton, il Paradiso di Dante sono certamente il più grande sforzo dell'intelletto umano, ma possono essi reggere il confronto colla teoria della formazione dei mondi espressa dall'immortale Laplace?

Così dicendo Prometeo mi aveva condotto vicino alla sezione di geologia nell'atto appunto che si faceva gran ressa nel vano di una finestra intorno ad un vecchiotto smilzo e stecchito come una mummia, ma dalla parola limpida e potente che affascina. Mi accostai, ed ebbi la fortuna di poter ammirare, sotto la sua direzione, ed a mezzo di un telescopio, il pianeta Saturno che in quel mentre veleggiava per gli spazi rinchiuso in un doppio cerchio di luce.

Si è dalla contemplazione di quell'astro grazioso che Laplace (era desso) prende le mosse per ispiegare la sua teorica che ha rovesciati tutti i sistemi fino allora concepiti, intorno alla formazione dei mondi. Forse non sarà ancora l'ultimo passo della scienza; fors'anco non sarà che un'ipotesi, un sogno poetico; ma ad ogni modo quella teoria è così bella, così logica, che il desiderio dell'uomo ne rimane appagato,

(1) Pensieri di Lamartine e di Victor Ugo.

ed i più grandi fenomeni della terra ricevono un'esplorazione che altrimenti sarebbe impossibile di ottenere. Egli squarcia le viscere della terra, e mostrandoci i differenti strati ognuno dei quali segna un'epoca, si mette a cavalcioni dei secoli e risale all'origine del mondo. Uditelo.

Dalla terra al sole, da questo agli innumerevoli altri soli che solcano lo spazio, l'occhio dell'uomo, sorretto potentemente dal telescopio, scorge delle distanze che sfuggono non solo ad ogni misura, ma ancora ad ogni immaginazione.

Ebbene; immaginiamo che tutti quei soli si gonfino al punto di toccarsi l'un l'altro, si dissolvino e si fondino in una sol massa di luce e di fuoco a tale temperatura che nessuno dei corpi anche i meno fusibili possa resistere senza ridursi allo stato aeriforme. Immaginiamoci questa interminata massa gasosa animata da moti vorticosi e senza leggi; ed ecco l'idea più chiara del caos primordiale.

Ma col procedere dei secoli — forse delle migliaia di secoli — ecco quei moti incomposti frenarsi dalle leggi della natura, diventare man mano più regolari ed uniformi, e terminare col farsi rotatori e continui. L'immensa massa gassosa perdendo continuamente calore per l'irradiazione nello spazio va facendosi meno tenue, i gas più pesanti si portano naturalmente nei centri dei vari movimenti, gli altri più leggeri gravitano e si fanno sempre più compatti attorno a questi centri, e così la massa si scompone in tanti globi ignei ancor essi grandissimi, destinati ad essere i nuclei dei mondi futuri.

Col diminuire della temperatura si restringe sempre più il volume di questi globi, le molecole più distanti dotate di maggior velocità assoluta avvicinandosi per

condensazione maggiormente al loro centro, aumentano, colla cresciuta loro velocità, gradatamente quella delle parti più centrali, per cui ciascuno dei globi va aumentando in moto continuo il proprio moto rotatorio.

L'accrescersi della velocità di rotazione aumenta la forza centrifuga, la quale tende a slanciare nello spazio le varie molecole, mentre una forza opposta, la centripeta, ossia la gravità od attrazione molecolare, spinge gli atomi al centro. Ma in quell'aurora del mondo piccola essendo la forza di gravità in grazia della inconcepibile tenuità della materia, grandissima doveva essere l'azione della forza centrifuga; ogni globo gassoso obbedendo alle eterne leggi naturali doveva perciò rigonfiarsi all'equatore, schiacciarsi ai poli, ed assumere così l'aspetto di nebulose lenticolari.

Niuno può dire per quanto tempo così si aggirassero nello spazio quelle masse embrionali dei vari sistemi stellari. Continuando il disperdimento del calorico, il condensamento, epperò l'accelerazione del moto rotatorio, doveva sempre più diminuire, nella zona esterna di ciascuna massa lenticolare, il contrasto fra la forza centrifuga e quella centripeta; e venne per ciascuna di esse il proprio istante, in cui, le due forze essendo per la zona esterna giunte all'equilibrio, questa zona, senza provare scossa alcuna, doveva continuare il proprio movimento indipendentemente da quello della massa centrale, formando così un anello che finì per essere separato da quella pel crescente condensamento della materia tanto dell'anello quanto del nucleo.

Per lo stesso processo ogni nucleo ha potuto di mano in mano figliare altri anelli. Che cosa dev'essere succeduto di questi anelli? Ciascuno di essi, reso indipendente dalla massa centrale, non poteva più accrescere il proprio movimento rotatorio; per effetto del raffredd-

damento la propria densità però si aumentava, e questa non facendosi in modo regolare, dovevano formarsi uno o più nuclei, intorno ai quali, per attrazione, dovevano riunirsi le altre molecole dell'anello in modo che questo terminava per dar luogo ad uno o più globi roteanti intorno al nucleo centrale colla stessa velocità dell'anello. V'ha di più; formati come si disse, questi globi dal condensamento della materia dell'anello, dovevano risentirsi della diversa velocità delle molecole situate alla convessità ed alla concavità del medesimo, ed in grazia di questa differenza assumere ciascuno un moto rotatorio intorno al proprio asse nel verso medesimo della rotazione del nucleo.

Questi nuovi globi, soggetti essi pure alle leggi medesime che avevano presieduto alla loro formazione, dovevano, più in piccolo ma non con minore regolarità, dar luogo ai medesimi fenomeni, e quindi rigenerare nuovi anelli e nuovi globi tutti dotati di movimenti di rotazione e di traslazione nel verso dei movimenti delle masse rigeneratrici.

Ecco così spiegata l'origine dei sistemi stellari e di quello che più specialmente interessa l'uomo, cioè del sistema solare. In questo modo hanno pure natural spiegazione le uniformità che in esso si trovano: le velocità di traslazione diminuenti dal centro alla periferia tanto nei pianeti quanto nei satelliti, i movimenti di rotazione e di traslazione di tutto il sistema dal sole all'ultimo asteroide, tutti nella medesima direzione, e tutti all'incirca in un medesimo piano.

Ora portiamoci col pensiero a considerare il vostro globo nell'atto in cui, formatosi da un anello del sole, brilla come brillano ai nostri occhi le stelle nel sereno delle notti. Roteando attorno al sole, secondo ¹ leggi della gravitazione universale, il globo di gaz

candescente subisce le leggi che reggono le altre sostanze materiali. Esso si raffredda, cedendo gradatamente una parte del suo calore alle regioni fredde degli spazi interplanetari, in mezzo ai quali traccia il solco della sua orbita fiammeggiante. Quelle fra le sostanze meno fusibili che non trovano più sufficiente calore per rimanere allo stato gasoso, si condensano, ed in grazia dell'ancorà altissima temperatura che loro non permette la solidificazione, si riducono allo stato liquido precipitandosi al centro della massa. Di questo modo la massa liquida va aumentando fino a che l'abbassamento di temperatura permette infine alle sostanze meno fusibili di solidificarsi, formando sull'oceano infuocato come delle isole galleggianti di materia stratificata; queste aumentano in numero ed in estensione, riunendosi poi le une alle altre, e formando in fine una sottile scorza; e pel continuo raffreddamento nuovi gaz farsi liquidi, e nuovi liquidi farsi solidi, aumentando lo spessore della corteccia terrestre, il cui primo effetto è di rallentare il raffreddamento della massa centrale.

Durante il periodo di consolidamento non è dato all'umano intelletto di immaginare le convulsioni tremende a cui andò soggetto il globo per la forza di formidabili uragani, che sollevavano e squarciavano tutta quella massa, nella quale l'elettricità risultante da potentissime azioni chimiche operavano con una potenza favolosa. Quegli scopii che facevano lanciare al disopra della crosta terrestre dei torrenti di materie incandescenti, quelle voragini ignivome che si sprofondavano nei liquidi abissi, quegli urti spaventosi di tutti gli elementi erano orrori sublimi che rimarranno sempre un mistero.

Finalmente, terminata la sua secolare gestazione,

dopo che gli elementi esistenti nella massa ebbero formato le diverse combinazioni binarie, ternarie, ecc. il globo si rende atto prima a sostenere la vita vegetale, poi quella animale.

Nella stessa guisa che i sali ed i gaz combinati diedero origine alle diverse materie, così producono....., « gli animali? » sorse a chiedere un abate dal riso sardonico. A quella sorpresa venne meno la favella al dotto geologo; corrugò la fronte e si assise indispettito.

Allora l'abate volgendosi benignamente verso di me, proseguì:

« Sorretti da mille strumenti e ricchi di mille esperienze, noi siamo pervenuti a conoscere quanto di azoto, di carbonio, di ossigeno, di ferro e di fosforo si trovi nel nostro sangue, nelle carni, nei muscoli e nelle ossa; ma non è dato alla scienza di giungere alla formazione artificiale, non dico di un corpo organizzato, ma neppure di alcuna di quelle sostanze di cui quel corpo è composto. Non v'ha che accettare un'ipotesi: che la materia organica nel suo stato primordiale avesse la facoltà di produrre l'organismo. Dobbiamo noi credere alla *generazione spontanea*?

« Del resto non v'ha una scuola in oggi che pretende non essere il pensiero altro che fosforo? il sentimento non essere che fluido? la vita null'altro che magnetismo? Ebbene venite qua, miei dottoroni, io non pretendo che mi create un essere. Ecco: io vi do un uomo morto; dategli la vita. Se il pensiero è fosforo, voi ne avete a josa, del fluido avete quello di tutto l'universo, come pure del magnetismo. Avanti, all'opera! Ma che? vi coprite il viso e vi ritirate? Dunque siete ipocriti ed ignoranti!

« Ma ritorniamo a Laplace. Io nego recisamente che il mondo abbia dovuto passare per tante

fasi quante voi supponete; e pur concedendo che la vostra ipotesi esprima una possibilità ideale, non posso concedere che esprima anche la vera realtà delle cose, essendo possibile del pari che la presente costituzione del mondo sia avvenuta in tutt'altro modo. Voi mi parlate di sostanze gaseose disseminate nello spazio come di un principio necessario del mondo, ed allora io vi chieggo: chi è che ha creato questo gaz? E se uno lo ha creato, perchè non ha potuto crearlo già condensato in quella varietà di forme che ci son note? Gli strati della terra indicano senza dubbio le diverse rivoluzioni che ebbero luogo, ma e che perciò? Perchè succedettero e succedono tuttora alcune rivoluzioni si ha da stabilire che in origine nulla vi fosse di già composto e formato? Chi ha creato le sostanze gaseose separate non ha potuto crearle unite in bell'ordine? E se, sorvolando al fatto positivo e reale, si vuole innalzare la supposizione al semplice possibile, chi vorrà negare che l'autore del mondo non l'abbia potuto creare originalmente in una qualunque delle forme successive per le quali è passato, ed in quella medesima in cui si trova attualmente? Chi potrà mai credere che le tante rivoluzioni, comprese le stesse rivoluzioni reali, sieno state necessarie, e che il mondo non abbia potuto essere senza di esse?... »

Sì, l'uomo fossile non è più un pio desiderio della scienza. La scienza ha portato la sua fiaccola fino alla più remota antichità, rivelandoci l'esistenza dell'uomo contemporaneo al Mammouth ed al rinoceronte lanato.

Tuttavia i materialisti non possono aver la prova che l'uomo abbia, un tempo, appartenuto al tipo della scimmia. L'anello di congiunzione tra la scimmia e l'uomo non esiste infatti, e l'uomo preistorico, l'uomo antidiluviano, quantunque abbia nella sua struttura

molta somiglianza alla scimmia, tuttavia appare superiore di gran lunga a tutti gli animali, come lo dimostrano le prove della sua industria consegnata nelle viscere della terra, e distinte in diverse età giusta il loro progresso, distinguendosi nell'età del ferro, del rame e dell'oro. Fate una proposizione e ditemi: qual altro animale può vantare un progresso che in un volgere di secoli interminabile può ravvicinarsi all'uomo?

Tra tutti gli animali l'uomo è il solo che sia stato creato senza difese naturali, nudo, in balia di tutto il creato che condensa contro di lui tutte le sue forze. Si è che l'uomo doveva essere il prodotto dell'intelligenza più che della materia, e doveva trovare in sè stesso gli elementi della propria grandezza. Infatti non ha egli trionfato su tutte le altre creazioni? Non è egli il re del creato? Egli imprigionò i venti, e li costrinse a fare da mantici nelle sue officine per temprare i metalli, guidò abilmente la luce a produrre il suo ritratto, spinse l'elettricità come un suo messaggero, convertì l'acqua in forza motrice, spese perfino il fulmine e lo fece cadere nell'acqua.

Or ditemi: questa intelligenza che sa così governare la materia, potrà essere prodotta dalla materia stessa? Il bruto ubbidisce all'istinto e l'opera sua è, fu e sarà sempre la stessa; quella dell'uomo è varia, indipendente, progressiva, immensa, poichè il pensiero è libero e creatore.

La vista di tante meraviglie, il suono di quella musica, le parole di Prometeo e le discussioni dei sapienti mi avevano ottenebrato l'intelletto. Mille pensieri venivano a turbinare nella mia mente, ed io sentiva a rinascere nell'anima mia il dubbio e lo sconforto. Abbandonai quel sito, e come tutto era deserto altrove, mi volsi verso un giardino dove era collocata una

statua di marmo bellissima. Rappresentava Clizia, la sventurata amante, coricata per terra cogli occhi cupidi ed ardenti rivolti verso il suo celeste amante senza poterlo avvicinare mai. « Ecco, dissi fra me, l'immagine dello spirito umano. » L'uomo, lo disse Byron, è un atomo sospeso fra una lagrima ed un sorriso; esso però ha un ideale, un Dio che intravede e sente, e non potrà mai arrivare sino a lui. Adesso che io ho conosciuto tutte le meraviglie della terra, ora che ho attinto all'albero della scienza, che cosa sono io? La storia, la geologia, la fisiologia, con tutto lo sforzo e l'apparato del loro potere non possono evocare un atomo del passato, non creano nulla, nulla dicono dell'avvenire. La logica e la scienza presteranno all'uomo tutto il loro appoggio, i loro lumi; non per questo rimarranno risolti i grandi problemi della vita. E se i cataclismi della terra avessero per sempre sepolto nel mistero le prime nozioni di scienza e di religione, dove le avremmo attinte? Nella nostra coscienza? Nella nostra ragione?...

Non so bene se accadesse per la successione delle idee o se fosse un'allucinazione, ma parvemi vedere in distanza l'antico tempio di Delfo, e di leggervi al sommo della porta un'iscrizione: *Nosce te ipsum*. La mia memoria rifece in un istante il cammino della mia vita, e rilevò che la coscienza e la ragione erano bensì innate, ma quale trasformazione hanno esse subito! e quante altre trasformazioni possono ancora subire! *Nosce te ipsum* è la sintesi della nostra vita, è il compendio di tutto l'umano sapere. Ciò che è strano si è che per conoscere sè stesso bisogna studiare gli altri. Sul carattere e sulla condotta degli altri l'uomo legge le impressioni del suo carattere e della sua condotta non altrimenti che sullo specchio scorge l'impressione

delle sue forme. Questa coscienza adunque e questa ragione si vanno formando bene o male secondo che buoni o cattivi sono gli studii e l'educazione che concorrono allo sviluppo delle medesime. Grande verità, se fosse ben intesa ed applicata!

Ma in quel mentre queste riflessioni non mi appagavano punto, io sentivà un vuoto... « Dunque, diceva, la religione non è che la fede, la coscienza è l'ideale di noi medesimi. Così dove la scienza finisce la fede incomincia. La fede riposa sul mistero, e lo risolve col sentimento; la fede non vi sarebbe se la scienza non lasciasse sussistere alcun mistero. Dunque se la scienza è impotente a rischiarmi, venga la fede, io l'abbraccierò... »

Allora dall'alto de' cieli vidi discendere una figura nobile e sorridente, la quale avvicinatasi, « chiudi gli occhi mi disse, e seguimi. Io vengo da un mondo dove tutto è buono, giusto, sublime; e io ti condurrò per una via che guida direttamente ad una eterna felicità. Lascia che io metta su' tuoi occhi una benda più morbida che il velluto, nella tua bocca un morso più saporoso dell'ambrosia, sulla tua fronte un giogo più lieve che lo zefiro e più brillante che le corone regali. A questo prezzo tu vedrai distintamente il principio misterioso e la fine soprannaturale di tutte le cose. Tu sfuggirai all'ansietà del dubbio; sorretto nelle tue fatiche, consolato nelle tue affezioni, tu t'avvierai sicuro alla felicità pel sentiero della virtù. Io sono la *fede*, io sono l'*amore*; so che tu ami meglio camminare a tastoni pei calli ardui della vita e frugare collo sguardo le dense tenebre, che accettare affermazioni senza prove ed una speranza senza certezza. Però se ti dà l'animo di provare il mio cammino, seguimi. Disse; ed io che aveva ancora la testa sconvolta, e sentiva ognora il dubbio e l'angoscia, accettai senza esitanza.

Ed ecco, come se fossi seduto su due grandi ali, o coricato nel carro di Venere, scomparire dalla mia vista la statua di Clizia, Prometeo ed il suo regno con tutte le sue meraviglie e co' suoi splendori. Una nube mi accoglie e mi porta, in un colla mia novella guida, pei campi sterminati dell'empireo. Di mano in mano che salgo, sprazzi di luce vengono ad inondare lo spazio, che già appare come una brillante aurora boreale.

Ma qui perdo la coscienza della vista, ed è invano che tento richiamare alla memoria tutto quello che la guida mi fece vedere, tutto quello che udii dalle sue labbra celesti. Parmi di avere attraversato un largo fiume, il Lete, fiume dell'oblio, il quale travolgeva lentamente le negre sue onde nel seno della terra, ed ogni cosa scolorivasi al loro contatto e scompariva. Oltrepassato il Lete, la luce che pioveva dal centro era così abbagliante che mi sentii venir meno, e caddi assopito in un sonno pesante. Io era pervenuto sul più alto promontorio del pensiero umano, sulla vetta dell'ideale dove riflettesi la faccia di Dio; al di là era l'ignoto, l'infinito, il mistero.

Dormiva, e tuttavia una vaga rimembranza mi rideva nella mente ciò che mi diceva la mia Beatrice; io vedeva là in fondo, come in un baratro, il nostro emisfero, e conosceva le leggi che lo regolano e gli uomini che lo popolano, dei quali una gran parte curva sotto l'incubo della miseria e del lavoro, e pochi lieti e gaudenti. Eppure, diceva la guida a me che la interrogava, tutto dev'essere *armonia*. Nel mondo fisico come nel mondo morale ogni cosa, ogni sforzo si aggira dentro quella cerchia, il cui raggio parte dal centro, che è il principio di tutto, e si spande a seconda dell'impulso ricevuto dallo stesso. Gli uomini

errano a gran partito quando credono di vedere antagonismo fra i loro interessi generali, fra la giustizia e l'utilità. Nel cuore umano v'ha una molla potente che è fattore di tutto ciò che è bello e grande: questo è l'*interesse*. Ebbene che cosa v'ha fra di voi di più abietto, di più dispregevole e dispregiato che questo sentimento? E tuttavia senza di esso non vi sarebbe stimolo nè emulazione, nè amor di gloria, nè virtù. Le grandi leggi providenziali non precipitano la società verso il male; lasciate solo che esse si sviluppino liberamente; fate che le istituzioni umane non le turbino, in una parola concedete la *libertà*. Ecco il perno di ogni miglioramento, ecco il simbolo del progresso. L'anima umana ha maggior bisogno di ideale che di reale; il reale è la *vita* del bruto, l'ideale è l'*esistenza* dell'uomo che comprende ed ha coscienza di sè medesimo. Applicare l'ideale ai fatti reali è produrre la civilizzazione coi motori della scienza e dell'arte che sono le due ruote del progresso.

Ma il sentimento più utile che giace in fondo al cuore umano è quello che lo fa simpatizzare coi dolori e colle gioje de' suoi simili. Il bisogno della simpatia è il fondo della natura umana, e l'arte di ottenerla, è l'arte morale per eccellenza, poichè per accaparrarsi questa simpatia è d'uopo restringere l'amore di sè stesso ed allargare quello per gli altri, innalzandosi perciò al disopra della sfera individuale per mettersi al punto di vista degli altri. Se tu ben discerni perciò conoscerai che gli interessi non sono antagonistici fra loro, ma, pur tendendo alla propria soddisfazione, promuovono la soddisfazione dell'interesse generale, e così producono una delle più belle armonie, conducendo gli uomini al perfezionamento di loro stessi.

Lo squilibrio d'una facoltà o d'una forza è quindi un errore, una malattia; un'immaginazione poetica, brillante, seconda, deve avere il suo contrappeso, se non produce la malattia al cervello che la possiede, la infelicità all'individuo che la esercita. Così è dell'immaginazione fantastica che i più chiamano *genio*; il quale non è altro che pienezza d'immagini e di sentimenti vari che ne derivano, la quale non trovando un contrappeso in altra più giudiziosa facoltà della mente, diventa una malattia, anzi una vera follia. Quindi è che certi poeti e certi uomini di genio guidati dalla sola immaginazione fantastica; sentonsi strascinati a passioni sfrenate, le quali, dopo la felicità di un momento, attossicano tutta la vita, generano una vera febbre, e lasciano la loro vittima sotto l'incubo di una potenza misteriosa, sotto la mano inesorabile del fato. Ma i genii veri non sono solamente fantastici, ma ragionevoli nelle loro fantasie; si è per questo titolo che dessi sono i precursori dell'umanità, sono i profeti, gli apostoli di Dio. Onore a questi atleti dell'umanità gemente, a questi soldati del pensiero, a questi eroi dell'ideale, i quali spesso soccombono accasciati dalla sventura, alle volte insultati ed incompresi..... »

Mi si rompe il sonno nella testa. Non sono già più nell'empireo, ma seggo sul Campidoglio a Roma accanto ad una donna che mi ama. È la mia guida, è una Corinna, è la fede che non mi abbandonerà più mai, e che abbellisce d'un aurcola ogni pensiero della mia mente, riscalda d'un purissimo amore ogni moto del mio cuore. D'ogni intorno mille secoli stendono le negre loro ali sulle zolle della città eterna, e le ombre del passato sorgono a mille a mille a popolare quelle mute ma grandiose rovine. Solitario, in un silenzio imponente, il Coliseo torreggia colla superba sua mole

sfidatrice di tanti secoli. Esso è tutto una storia, e la storia del più gran popolo del mondo. In alto la luna ondeggia nel più profondo azzurro, sola lampada degna di rischiarare un tanto monumento. Attraverso a migliaia di arcate un nembo di ombre si dilleguano nella notte del passato: sono visi sparuti, mani insanguinate, membra dilaniate che si inseguono con odio accanito, mentre sopra un gradino di marmo dell'arcata principale una figura d'imperatore sorride beffardamente, e con una mano accarezza una cortigiana...

D'un tratto la luna scompare, e, strano a dirsi, dalla parte del nord verso Firenze ecco sorgere il sole che tosto irradia tutta la città eterna. Nella stessa guisa che al comparire del giorno si vedono le nottole ed i gufi fuggire a frotte verso lo scuro; così, apertesì le porte del Vaticano, uno stuolo di figure in abito nero, uscendo con furia, s'involò alla nuova luce maledicendo e bestemmiano. Invece da tutte le vie di Roma un grido d'immensa gioia s'innalza ed echeggia per ogni dove, e tutto il popolo festante e frenetico irrompe nelle piazze a salutare il sole della libertà. Ed ecco, oh prodigio! il sole avanzandosi maestosamente, viene a poggiare sul Campidoglio assumendo le forme di un angelo, il quale spiegando nella sua destra il vessillo tricolore, tiene colla sinistra la croce. A quella vista lo stuolo di uomini neri che io aveva veduto fuggire dal Vaticano, ritorna come attratto da forza sovrumana, e viene a schierarsi sulla piazza del Campidoglio; però il loro aspetto va cambiandosi a poco a poco, il loro vestito diventa bianco ed un ramoscello di olivo tiene luogo del tricolore.

Io sento di amare, e attraverso il prisma di questo amore le magnificenze del cielo e della terra si armonizzano mirabilmente, e mi commuovono in un modo

insolito ed ineffabile. L'arte ha sempre avuto per me un incanto incomparabile; le tele di Raffaello, i marmi di Michelangelo, le melodie di Rossini, i versi di Dante mi hanno strappato palpiti di ammirazione e d'entusiasmo. Ma quanto è più sublime la natura! L'immen-
sità dell'Oceano, le guglie gelate delle Alpi, l'armonia delle cateratte e dei flutti del mare, il canto dell'usi-
gnuolo, hanno un linguaggio che porta l'impronta di Dio. E tuttavia vi ha per me un oggetto molto al di-
sopra di tutto questo: la donna del mio cuore. Accanto a lei impallidiscono tutte le più brillanti concezioni del
genio, e l'arte potrà invidiare, giammai uguagliare nè
pur imitare la soavità del suo sguardo, la bellezza delle
sue forme, l'armonia del suo accento, il sentimento di
felicità che può destare il suo bacio..... Chi osa mirarla?
Lungi, o profano, questa donna è un angelo.

Non mai come adesso ho provato tanta esaltazione
nello spirito e nel corpo. V'hanno dei momenti, in cui
la gioja erompe così freneticamente dal mio petto, che
non giungo a comprenderla io stesso, e ne rimango
stupito. Parmi alle volte di sentirmi librare per un ele-
mento che non conosco e che non mi pare di questo
mondo. Veggo cose sublimi, provo sensazioni inenar-
rabili; ma quando voglio richiamare me stesso alla ra-
gione, rimango confuso: È delirio? è pazzia? è estasi?
Perchè non poter ritrarre quelle splendide visioni!.....

Allorchè i miei occhi si smarriscono nell'azzurro delle
sue pupille, la mia mente vaga pei sentieri sterminati
dell'infinito; io non sento più me stesso, ma librato sui
vanni dell'idea, sospinto dal soffio dell'amor suo, m'in-
nalzo, ed oso affrontare lo sguardo di Dio; e se non
arrivo, al pari di Prometeo, a rapirgli una favilla del
suo fuoco immortale, mi sento però capace di sostenere
la formidabile potenza della sua luce. Insano! chè tanto

splendore abbaglia la vista, tanta altezza dà le vertigini, ed io discendo esterrefatto... Chi dunque può affacciarsi impunemente al verone della dimora immortale? Oh! ecco, ecco dove risiede il genio: nel ritenere nella mente le cose intravvedute nell'estasi. Perchè dunque farmi provare tante dolcezze, perchè mostrarmi tante magnificenze, e non darmi i mezzi di tracciare sulla carta ciò che ho veduto, ciò che ho udito?....

Mi svegliai, e colla mente fresca scrissi tutto il sogno. Ecco, mio caro About, la distanza che ci separa. Voi eliminate la fede, e andate cercando colla lanterna della ragione le grandi leggi della natura e della società; io invece abbandono il vostro sentiero e mi rimetto alla coscienza sotto le ali della fede. Si dirà che io sono un mistico od un utopista, mentre si riconosce in voi uno scrittore dotto ed eloquente; sia pure, ma io non mi vergogno di questo titolo. Voi poi giudicatemi come volete, datemi del matto, dell'illuso, o del poeta, chè credo in coscienza di essere una mistura di tutto questo. Del resto non è la vita una continua illusione? E se così è perchè arrovellarci il cervello, perchè tanto dimenarci per voler alzare il velo della nostra esistenza che è, e forse dovrà sempre essere un mistero? O uomo, che altro sei tu se non un verme? Ma questo verme, dopo di aver strisciato nella polvere e nella mota, costruirà la sua crisalide, di dove non uscirà che purificato, trasformato, per volare di fiore in fiore, vivere del loro profumo; e allora spiegando le sue ali brillanti, s'innalzerà verso il cielo....

- Non v'accorgete voi che noi siam vermi
- Nati a formar l'angelica farfalla? »

(DANTE *Purg.*)

99 753840

100-1000



